L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVII. - N. 21. - 25 Maggio 1890. — Centesimi Cinquanta il Numero.

Roma. — Prima gara di tiro a segno nazionale. — Il fosso dei marcatori
(disegno dal vero di Dante Paolocci).

Il presente numero è di 24 pagine.
Vi è compresa l'arringa dell'avvocato Carlo Canetta *pronunciata davanti al Tribunale Correzionale di Milano* in difesa dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA *nel processo intentato dal deputato avvocato Marcora.*

CORRIERE.

Il momento è la riconciliazione latina, è l'abbraccio latino. Secondo le abitudini del secolo, si va da un eccesso all'altro. A Roma, grandi feste ai tiratori francesi, che non so se sieno più stanchi a colpir giusto nei bersagli o a ricambiare le strette di mano. Il generale Pelloux fa loro un brindisi espansivo, eco del Governo; e Sua Maestà il Re invita a pranzo i tiratori francesi Mérillon, Lermujaux e De Courcelles. A Firenze, al Politeama, tutta un'accademia si dà in onore dei delegati della Senna. Il conte Degubernatis non manca di pronunciare in francese uno dei suoi discorsi pieni d'ogni dolciume, a cui Mariéton, l'autore de *La terre provençale,* risponde intrecciando nuovi rami all'ulivo pacifico, del quale è apportatrice colomba la signorina Holmès.

Tutti lodano l'*Hymne à la Paix*. La Holmès oggi passa per la prima compositrice, e veramente si segnala per doti invidiabili. Come Berlioz, come Wagner, come Arrigo Boito, scrive essa stessa le parole delle sue odi, de' suoi poemi; e non ha del Berlioz le durezze, del Wagner le lungherie; del Boito non possiede la frase originale, ma sfoggia estro lirico, slancio, genialità. *L'hymne à la Paix* è un lavoro scenico con molti cori; s'odono voci di popolo, voci d'angeli, la voce dell'Italia e della Francia, che Beatrice vuol riunite nella città dei fiori, come buone sorelle. Nella festa di domenica, la poetessa e maestra ha voluto mostrarsi anche cantante. Essa stessa cantò la parte d'Italia, e bene. Ai battimani prolungati faceva eco dal suo soglio il Crispi con una lettera all'autrice che volle dedicare il proprio spartito al direttore d'orchestra della politica.

Non vi parlerò delle tenerezze latine di Marsiglia per saltare a Tunisi, l'infausto Tunisi. Qui è Sua Eminenza il cardinale Lavigerie che interviene nella sua nuova chiesa di Cartagine per la concordia di Francia e Italia! Disturbare le muse è già una bella cosa; ma disturbare i santi e le sante del cielo?... L'abile cardinale ha preso dal paradiso francese un santo francese, San Vincenzo de' Paoli; ha preso dal paradiso italiano, una santa italiana, Santa Oliva; li ha riuniti insieme ed ha detto: ecco, o abitatori di Tunisi, questi sieno i patroni celesti della nuova chiesa e di voi; e la pace sia fra voi! Amen!

*

Un altro santo, San Siro, era predestinato alle corse. Sfogliando i vecchi libri, si trova che nella vicina Pavia, nel secolo XII, si celebrava appunto la festa di San Siro, con corse di tutt'i generi.... anche dei generi meno raccontabili. I cacciatori recavano a San Siro un albero, a' cui rami svolazzavano legati varii uccelletti vivi, e il mattino dopo, correvano gli scudieri pei loro padroni al pallio di seta o d'oro, e i cavalieri alla "porchetta arrostita e al gallo bianco vivo„. Alla sera, i ciurmadori e certe donnine.... sostenevano una corsa furibonda a piedi, e ne riportavano in premio.... della carne salata. E tutto finiva in orgie. La statua del pudore, dice un cronista, si velava.

Uno degl'intenti dei promotori delle corse del San Siro d'oggi, è di renderle popolari; e, infatti, domenica le tribune da cinque e da due lire erano affollate come mai: ivi l'animazione e le scommesse vivissime: bastava una capatina colà per godere uno spettacolo affatto nuovo nel nostro *sport*.

Nel *turf*, le dee della moda s'erano dato convegno in buon numero; e predominava il mite colore di moda, viola pallido, che graziosamente contrastava con certi abiti rossi come fiamme, e con quelli oscuri, che alcune dame e damigelle portavano con *nonchalance* elegante.

Le corse di domenica furono una vittoria per le scuderie milanesi: tre ne sono riuscite vincitrici. L'interesse maggiore fu per la quarta corsa, premio della città di Milano [1].

Un esperimento inglese puro sangue fu il concorso ippico di martedì nell'Arena. Se Napoleone I, che faceva costruire l'anfiteatro vastissimo per corse ippiche grandiose, avesse potuto vederla martedì dopo colazione, con quell'elemento militare in abbondanza, sarebbe rimasto contento. *Stages* brillanti; brillantissime signore; quello che non volle brillare assolutamente fu il sole. Il salto dei cavalli alle barriere, al muro alto un metro e alle fosse; l'ondeggiare degli equipaggi, tutto quell'insieme d'eleganza sportiva piaceva assai, salvo i sussulti dei teneri cuori per le inevitabili cadute.

Ma più ancora del concorso ippico, il torneo alla Scala in ricchi costumi storici è l'argomento preferito delle conversazioni. Gli ufficiali del reggimento Nizza cavalleria, per festeggiare il secondo centenario della fondazione del corpo, non potevano concepire più felice pensiero, e mostrare più buon gusto. Furono due ufficiali, il maggiore Barattieri e il tenente Bianconcini, quelli che disegnarono i tre stendardi ricchissimi. Nell'ombra dell'antico castello d'un patrizio piemontese in Val d'Aosta, si è trovato un logoro, autentico stendardo degli antichi dragoni di Piemonte: e fu una scoperta preziosa per il reggimento e pel torneo. Il grande carosello fu bandito a beneficio della Croce rossa, suscitando una curiosità eccezionale. Ne riparleremo presto.

In mezzo a tutto questo turbinar di cavalli e cavalieri, non è visitata, come lo meriterebbe, la bella esposizione dei fiori ai giardini pubblici. I più vecchi ricordano l'antica fiera nella contrada di San Francesco, e sospirano:

— Quelli eran fiori! Che fiori! Si mettevano sopra gradinate, in forma di piramidi, di trionfi. Non si aspettava, no, il maggio; ma il 2 aprile, il giorno di san Francesco; e ogni vaso era a posto, ogni fiore attendeva il giovinotto galante che lo cogliesse per la sua bella!

Era di prammatica che i giovanotti sposatori si radunassero là; e le mamme vi conducevano le figliuole, e sapete, signore e signorine mie, a che ora?... In un'ora fresca. All'alba!

*

Abbiamo nominato la signorina Holmès, e dobbiamo aggiungere altre trionfatrici. Decisamente, è l'ora delle signorine musiciste, conferenziere e poetesse.

A Firenze, nelle conferenze per le feste di Beatrice, la signorina Luisa Anzoletti di Trento ha riportato un successo brillante parlando con erudizione della donna nel settecento, e nelle *matinées* che il sempre verde Cesare Cantù tiene la domenica in mezzo a ghirlande di belle ragazze e signore, ella recita a memoria poesie di classici latini e greci o propri carmi latini, e improvvisa press'a poco come una Milli. Una meraviglia.

La curiosità di leggere il libro di versi della signorina Annie Vivanti aumenta di giorno in giorno. Fu eccitata, sopratutto, dalla lettera del Carducci, cioè dalle lodi dell'uomo che in Italia loda meno di tutti, dal poeta che un giorno scrisse che "le donne sono sempre senza poesia!„ suscitando, naturalmente, ire, sdegni e smorfie.

Siamo proprio davanti a un'attraentissima poetessa d'istinto, la quale (il paragone ha tanto di barba ma non fu mai così bene appropriato) canta, come canta l'uccello nella libertà dell'aria e del sole. Fa

Stringer le labbra ed inarcar le ciglia,

il sentire che l'autrice non conosce che un poeta: Heine! Un celebre scrittore le chiese se aveva almeno qualche conoscenza della *Divina Commedia:* — Sì; — rispose: — ho ripassate le illustrazioni di Doré!...

La signorina Annie Vivanti, nata in Inghilterra, educata all'americana, ha viaggiato presto e molto; e chi la vedeva frequentare poco più che bambina i corsi della scuola superiore femminile di Milano, non s'immaginava che così presto avrebbe scritti versi così originali e così potenti nella loro sincerità! Che ne direbbe il povero Giovanni Rizzi, maestro insigne di quella scuola, nel vedere una sua allieva, una giovinetta calcare audace una via diversa da quella ch'egli additava?....

Ci par di vedere le beghine, che nell'aprire la *Lirica* d'Annie Vivanti, s'affrettano ad abbassare i densi veli sul viso e pregano misericordia per quell'anima; ma se la sentissero recitare i versi, ne resterebbero anch'esse rapite. Ella legge, infatti, da maestra; con voce piana, leggermente commossa, con pause e inflessioni efficacissime, senza sforzo, spontanea, come quel canto che scorre fluido e va all'anima.

Una graziosa apparizione artistica l'abbiamo avuta in Metaura Torricelli. Fino a jeri, questa giovane violinista aveva una rivale; ma oggi che la Tua è divenuta contessa Franchi e non delizia più i buongustai dei due emisferi, la Torricelli rimane unica e sola col suo strumento fatato. Oltre che al Conservatorio, dove ottenne un successo raro, l'abbiamo applaudita l'altra sera nelle sale d'una eletta gentildonna milanese, la contessa Guglielmina Durini. La Torricelli eseguì quasi tutta musica del Bazzini, ch'era presente. Si pensava, nei brevi intervalli del delizioso concerto, ai personaggi illustri nella storia, che sfilarono in quelle sale già abitate dal conte Firmian, il savio governatore di Milano sotto Maria Teresa. E qui (dicevamo), qui venne Giuseppe Parini; e qui Paolo Ferrari, nella *Satira e Parini,* colloca una delle sue scene magistrali.

*

Speriamo che non manchino di parola le belle speranze destate dal giovane Mascagni colla sua *Cavalleria rusticana,* rappresentata a Roma. Vi trovano, non solo la dottrina dell'istrumentista, ma sia lodato il cielo! l'ispirazione. Si narra che Pietro Mascagni è il migliore allievo del Ponchielli, il quale lo conobbe poverissimo com'egli stesso era stato un giorno. Alla morte dell'autor della *Gioconda*, che aveva preso a proteggerlo, il Mascagni passò a dirigere la banda d'un paesello oscuro, a Cerignola, dove sollevò un nembo d'inimicizie così facili in quei piccoli luoghi, dal De Amicis divinamente descritti nel *Romanzo d'un maestro.* I giornali di Roma parlano con entusiasmo del nuovo maestro, come di un genio. Ce ne congratuliamo con lui, e col concorso Sonzogno, e anche coll'amico Verga la cui novella porta fortuna sotto tutte le forme: — è novella, è dramma, è opera, — ed è sempre capolavoro.

La storia dell'arte musicale è piena di protettori e d'ispiratori. Che sarebbe stato, per esempio, del tenore Emilio Naudin, morto in questi giorni, se una brava amica di casa, la signora Puzzi, avendo udito cantare una sera il giovane parmigiano non lo avesse spronato a lasciare la medicina per la musica?... La signora Puzzi non fu tranquilla finchè Maria Luigia, la duchessa di Parma, che fino allora lo aveva mantenuto agli studi di medicina, non le ebbe promesso che l'avrebbe incamminato nell'arte. E così fu. La casa del maestro Panizza, allora famosa a Milano, risuonò della voce insinuante del Naudin. Nel 1843, egli esordiva a Cremona, e più tardi Giacomo Meyerbeer, scrisse per lui l'*Africana*, e Rossini gli regalava un pianoforte prediletto, a Verdi lo proclamava insuperabile. È morto a Bologna, paralitico. Gli arti gli avevano rifiutato da più anni ogni ufficio; ma la memoria gli serviva spesse volte, e benissimo. Allora ricordava gli splendidi trionfi, ma considerando il proprio stato, terminava col sospirare desolato:

— Avessi fatto il medico!

In questo sospiro si compendia tutta la vita dell'artista, le cui ardenti emozioni non sono infatti le più adatte per arrivar sani alla canizie.

*

Siamo ancora in pieno evo dantesco; e *Dante*, l'opera di Beniamino Godard, doveva fare felicemente riscontro alle feste beatrici; ma, invece, all'*Opéra Comique*, dove fu rappresentata, fece fiasco. Della musica si assicura ch'è noiosa; del libretto possiamo dirvi ch'è ridicolo. Il signor Edoardo Blau, fa che Beatrice, l'angelo sceso

Di cielo in terra a miracol mostrare,

dia il suo bravo *coup de canif* al contratto coniugale già firmato con messer Simone de'Bardi e sorrida a Dante, che le fa da un pezzo l'occhio di pesce stracco. Simone li sorprende, furente, com'è di dovere; ordisce un'insurrezione, s'impadronisce del governo, caccia in esilio il rivale; fa insomma il diavolo a quattro. E Beatrice finisce in un convento recitando il *mea culpa!*

Dante, via! è tale colosso che le muse dei moderni non gli arrivano neppure al ginocchio. Ci ricordiamo sempre il modo, col quale Antonio Zoncada cominciava all'università di Pavia le predilette lezioni su Dante. — Signori! — egli diceva con voce cupa e tonante: — Signori! Dante è un poeta che fa spavento!

Cola e Gigi.

[1] Ecco i vincitori delle 5 corse del 18 maggio: I. *Lowland*, di don Rodrigo; II. *Veritas*, del marchese Fassati; III. *Fitz Hampton* di Sir Roland; IV (premio della Città di Milano) lire 20 000, *Guitare*, di Birago; V. *Pirata*, del signor Folicaldi.

IN PIAZZA NAVONA, quadro di *Gioacchino Pagliei* (incisione di G. Cantagalli).

GRINGOIRE

OPERA IN UN ATTO [1]

PERSONAGGI:

RE LUIGI XI.
OLIVIERO, *suo barbiere e seguace.*
SIMONE, *borghese di Tours.*
LOISA, *figlia di Simone.*
GRINGOIRE, *poeta.*

SCENA PRIMA.

RE LUIGI, SIMONE *e* OLIVIERO.

Re Luigi seduto presso ad una tavola preparata in casa di Simone, il quale gli versa il vino. Oliviero in piedi ad una certa distanza.

(S'odono suoni e canti villereschi — voci interne).

Viva viva la terra dei canti,
Delle donne leggiadre e dei fior,
Dove scendon dai rami festanti
Della vite i bei grappoli d'or.

Da quei grappoli bruni e vermigli
Or spremiamo il divino licor,
Che coraggio ne dà nei perigli,
Che c'inspira la gioia e l'amor.

SIMONE. Se permettete, faccio da coppiere.

RE. A patto che con me tu voglia bere.

SIMONE. Con gioia: e bevo al re giusto e cortese
Che onora la magione
D'un umile borghese.

RE. D'un amico, vuoi dir; te ne rammenti
Quando venni a tuoi Lari giovanetto
Tutto tremante ed inesperto ancor,
Nella tua casa mi desti ricetto,
Mi fosti largo di consigli e d'or.

SIMONE. Sì, lo rammento con gioia profonda,
E se a quel tempo volgo il mio pensier
Rivedo ancor la vostra testa bionda
Posarmi accanto sul fido origlier.

RE. E non rammenti che la vita ancora
Un dì fatale tu salvasti a me?

SIMONE. Io solo penso che la mia dimora
Quest'oggi è lieta d'ospitare il re.

RE. Qui re non sono, e voglio
Fra il riposo e la pace
Per un giorno obliar e regno e soglio.
Son vinti i miei nemici ed ho un progetto
Di fare a mio cugino un bel giochetto.

SIMONE. È ver ch'egli vorrebbe la Sciampagna
Dare a vostro fratel di Normandia?

RE. Ei non ci riuscirà, te lo prometto,
Perchè devi sapere
In cambio gli darò terre migliori
Per farlo rinunciar. A quest'effetto
A trovar mio fratel di Normandia
Un mio fido s'avvia.

OLIVIERO. Fido! il credete?

RE *(a Oliviero).* Che mormori fra i denti?

OLIVIERO. Nulla, signor, son ciarle inconcludenti.

RE *(a Simone).* Vinti poi i nemici, ambasciatore
Ti vo' in Fiandra mandar.

SIMONE. È troppo onore e non posso accettar.

RE. Perchè mai?

SIMONE. Sola
Non vo' lasciar l'unica mia figliola.

RE. La mia figlioccia! non devi temere,
Noi le darem marito.

SIMONE. Se di marito non ne vuol sapere!

RE. Suvvia, falla venire ch'io la risolverò.

SIMONE. Sarei molto contento, ma vi dirà di no.
(chiamando) Loisa, vieni.

SCENA II.

LOISA *e* DETTI.

OLIVIERO. Dio mio, quant'è vezzosa!

RE *(a Oliviero).* E non ti spiacerebbe che te l'offrissi in sposa.
Non è per te. *(a Loisa)* Figlioccia mia, t'appressa.
È ver che m'ami?

LOISA. Assai più di me stessa.

RE. E s'io ti comandassi alcuna cosa?

LOISA. Comandate, mio re.

RE. Vo' farti sposa.

LOISA. È questo che chiedete? Oh che peccato!
Non vi posso ubbidir.

RE. Perchè, fanciulla?
Tu sei bella qual fiore sbocciato
Alla tepida aura d'aprile.

LOISA. Non vi posso ubbidir, oh che peccato!

RE. Un sol cenno, e ai tuoi piedi vedrai
Di Turenna i più ricchi mercanti.

LOISA. Un mercante, voi dite! Giammai.

SIMONE. In tal modo tuo padre disprezzi?

LOISA. Perdonate, voi pur lo sapete;
La bottega è prigione per me.

RE. Lo comprendo, tu brami un soldato.

LOISA. E mentre pugna star in casa sola!
Non vi posso ubbidir, oh che peccato!

RE. Ma possibil, mia bella fanciulla,
Che il tuo cor non ti dica ancor nulla?

LOISA. Ho nel capo un pensiero confuso,
Quel che dice il mio core non so.
Vedo, egli è ver, nei placidi
Sogni, un gentil garzone,
Quasi donzella timido,
Forte come un leone,
Talor malato e povero,
Da me implorar pietà...
Ma son follie; lasciatemi
A' miei sogni innocenti,
All'aria aperta, ai liberi
Campi di sol ridenti.
In mezzo ai fior volubile
Spaziare in libertà.

SIMONE *(minaccioso).* Come! anche al re un rifiuto.
Sei molto impertinente;
Ti metterò in prigione.

RE. In prigione? e perchè?

SIMONE. Io la voglio ubbidiente. *(minaccia Loisa che esce correndo)*

(Si odono rumori dietro le scene e la voce di Gringoire che canta)

Voi non sapete la novità
Che va correndo per la città,
Che barbiere il diavol si fa.
Ah ah ah ah ah ah ah ah.

OLIVIERO. Di me ride il poeta, ma se ne pentirà.

RE. Che cosa mai vuol dir questo rumore?

SIMONE. È Gringoire, poeta, un bell'umore
Che fa rider la gente
Cantando per la via le sue canzoni.

OLIVIERO *(ironico a Simone).* E che di vostra figlia
Le vien spesso a cantar sotto ai balconi.

SIMONE. Non è ver; brutto egli è come il peccato,
Pallido, in cenci, smunto ed affamato.

RE. Pur lo voglio veder. *(a Oliviero)* Fallo venire.

OLIVIERO. Quel pezzente! vi par!

RE. Lo voglio.

OLIVIERO. Sire,
V'ubbidirò, ma quando sentirete
Le sue canzoni ve ne pentirete *(esce).*

RE. Mi voglio divertir e al poveretto
I resti tu darai del mio banchetto.

SCENA III.

GRINGOIRE *condotto a forza e* DETTI.

GRINGOIRE *(internamente).*
Dove mi conducete? Ahimè, forse in prigione;
Mi piacerebbe sol saperne la ragione.
(Entra in scena) Finalmente! Dove son io! *(vede la tavola)*
Signor pietoso, quanta grazia di Dio!
Oh che grati profumi!
Selvaggina, pasticci e del buon vino!
Se l'avessi saputo
Ch'oggi mi si volea condurre a cena
Di buona voglia ci sarei venuto.

RE. Come! non hai cenato?

GRINGOIRE. No, signore, non oggi, nè giammai
A un simile banchetto io mi trovai.

SIMONE. Lo si vede.

OLIVIERO *(a Gringoire).* E dovrete pagare,
Mio signor, se vorrete cenare.

GRINGOIRE. Io pagar! ma quattrini non ho,
Ch'esser ricco un poeta non può.

OLIVIERO. Se non danno le muse
Argento ed oro
A' suoi figli dispensano
Ben altro tesoro;
In cambio della cena, noi vogliamo
Una vostra canzone.

GRINGOIRE *(supplicando).* Ho fame, mio signor, canterò poi.

OLIVIERO. Prima devi cantar se cenar vuoi.

GRINGOIRE. Ebbene canterò: Stomaco, aspetta!
Penso quale canzon vi sarà accetta.

OLIVIERO. La ballata vogliam che va veloce
Per la città, e si canta a bassa voce.

GRINGOIRE *(incerto).* Chè! non saprei.

OLIVIERO. Quella degl'impiccati.

GRINGOIRE. Quale? Non so.

OLIVIERO. Voi sol siete capace
Di far rime sì belle e sì eloquenti.

GRINGOIRE. Siete davver persone intelligenti.

OLIVIERO. Dunque la conoscete la ballata?

GRINGOIRE. Mi tradii. *(a Oliviero)* Non è vero.

OLIVIERO. Vi credea più sincero, vi confesso,
Pien di tanto coraggio
Di dir quel che pensate anche al re stesso.
M'ingannai; addio dunque, buon viaggio.

GRINGOIRE. Partire! e senza cena, questo no;
Lo volete? Piuttosto canterò.
È mia, ve lo confesso, la ballata,
E mi venne inspirata
Traversando un mattino la foresta,
Nel veder sopra gli alberi attaccati
Una schiera di poveri impiccati.
Udite, è questa:

Ballata.

Sui lunghi rami stesi, abbandonati
Là nel boschetto ove si desta Flora,
Una lunga corona d'impiccati
Il sol nascente col suo raggio indora,
Fra le quercie e gli abeti hanno dimora
Quei frutti strani fra i selvaggi ancora.
E questo bosco è là presso Parigi,
Il frutteto a formar di re Luigi.

Quei poveretti, là dimenticati,
Riscaldati dal sol che li divora,
Dal turbine commossi ed agitati,
Fanno una ridda palpitanti ancora,
Danzano in mezzo ai raggi dell'aurora,
Quai fantasmi dal sole illuminati.
E questo bosco è là presso Parigi,
Il frutteto a formar di re Luigi.

Là sospesi, dal diavolo ascoltati,
Essi chiamano ancor altri impiccati,
Mentre fra i raggi della nuova aurora
La rugiada nell'aria si svapora,
E uno stuolo d'uccelli innamorati
Cantano sui lor capi sfigurati.
E questo bosco è là presso Parigi,
Il frutteto a formar di re Luigi.
Che ne dite, signori?

SIMONE. È perduto.

GRINGOIRE. Perchè questo sgomento? *(accennando al re)*.
E lui soltanto si mostra contento.

OLIVIERO. Mi rallegro con voi, il verso è giusto.

RE. Ei se n'intende, ognuno loda il gusto
D'Oliviero.

OLIVIERO. Ed a voi lo debbo, o Sire.

GRINGOIRE. Il re! Oliviero! io mi sento morire
E non cenerò più.

RE *(a Gringoire).* Perchè non dici nulla?
Dimmi, forse sospetti
Che dopo aver cantati
Così ben gl'impiccati....

OLIVIERO. Lungi il giorno non sia
D'andar a tener loro compagnia.

GRINGOIRE. Impiccato! e senza cena!

RE. Ti calma, non mando mai a letto
Senza cena gli amici.
Or cena, e se lo puoi, allegramente.

---

[1] Iersera in una casa privata dev'essersi eseguita quest'opera in un atto musicata dal maestro Antonio Scontrino. Il libretto è di Cordelia, che voltò in versi la commedia in prosa di Teodoro di Banville. La nostra gentile scrittrice rimase fedele più che fu possibile all'originale; soltanto lo dovette qua e là abbreviare e adattare, per la necessità della musica. Dello spettacolo avremo a riparlare; intanto i lettori ci saran grati di questa primizia.

GRINGOIRE. Mi si lascia cenar! Oh finalmente! (*siede a tavola*)

RE. Oliviero, tu versagli da bere.

OLIVIERO. Un mio pari a costui far da coppiere?

RE. Chi sei? lo t'innalzai; per un signore
Un poeta servir è un grande onore.

OLIVIERO. Io mi vendicherò! (*a Gring.*) Suvvia, fa presto,
Il tempo stringe.

GRINGOIRE. Lo so pur troppo, ascolta,
Quest'è forse per me l'ultima volta: (*mangia*)
Sai quante volte misero
Notte e giorno affamato
Volgevo al cielo supplice
Lo sguardo affaticato?
Le stelle sorridevanmi
Nella lor luce quieta,
Ma pane non avevano
Pel povero poeta.
Vedo or d'eletti viveri
La mia mensa imbandita,
Un vin che reca all'anima
La gioia, il sol, la vita.
Morir non è possibile
Dopo una simil festa. (*s'alza e si prostra al re*)
Mio re, lasciami vivere,
Canterò le tue gesta.

RE. Hai cominciato bene,
Mio povero cantor:
Là sospesi dal diavolo ascoltàti
Essi chiamano ancor altri impiccati.

GRINGOIRE. Lasciateli chiamar; e poi che importa!
Che è mai la vita? una chimera, nulla.
Potessi almen veder la mia fanciulla
Che come una visione
Gentil, m'apparve un dì su quel verone.
Ma la precedo in ciel; colà beata
La rivedrò in un angelo cambiata.

OLIVIERO (*a Gringoire*). Hai cenato, ora vieni.

RE. Con me rimanga; Uscite,
E se prima non chiamo non venite.

SCENA IV.

RE LUIGI *e* GRINGOIRE.

RE. Il tuo parlar mi piace e ti perdono.

GRINGOIRE. Oh mio signore, quanto siete buono!

RE. Adagio, io ti perdono ma ad un patto;
Guadagnarti tu devi il tuo riscatto.

GRINGOIRE. Dite, che devo far? Son pronto a tutto.

RE. Tu ti devi sposar prima di sera.

GRINGOIRE. Perchè non farmi, o re, la grazia intera?
Io non voglio una vecchia cisposa.

RE. Essa è fresca qual giovane rosa.

GRINGOIRE. Lo comprendo: son brutto e meschino,
Ma una macchia al mio nome non ho.

RE. Essa è pura qual bianco ermellino.

GRINGOIRE. Se mi vede essa dice di no.

RE. Sei poeta e trovare non sai
Eloquenti parole d'amor?

GRINGOIRE. Quel linguaggio altre volte tentai
Ma il mio volto fa tutte fuggir.

RE. E se fosse la bella fanciulla
Che t'apparve del ciel qual visione?

GRINGOIRE. Non lo dite, mi sento morir.

RE. Pensaci, Gringoire, la vita è bella.

GRINGOIRE. Al pensier di vederla io tremo tutto.

RE. Pensaci, Gringoire, vita è l'amore.

GRINGOIRE. A me non ride amor; son troppo brutto.

RE. Hai la parola ed hai negli occhi il raggio
Di sublimi pensier; suvvia, coraggio,
Ti salva.

GRINGOIRE. Lasciatemi morire.
Trascinare non vo' nella rovina
La fanciulla divina.

SCENA V.

OLIVIERO *entra precipitoso*
seguito da SIMONE, LOISA *e* DETTI.

RE (*a Oliviero*). Chi ti chiamò? Che vuoi? perchè accorrete?

OLIVIERO. Mi fu forza, o signor, tradito siete.

RE. S'è un pretesto, t'uccido.

OLIVIERO. Volesse il cielo che me solo
Voi dovèste punir! sarei contento;
Ma punir voi dovrete un tradimento.

RE. Che vuoi tu dire?

OLIVIERO. Il duca di Borgogna
Sa già i vostri progetti.

RE. Davver! chi glieli ha detti?

OLIVIERO. Il vostro fido amico
Glieli scrivea. Leggete (*porge un foglio*).

RE (*leggendo*). *Quel che vi dico voi creder potete,*
Mentre vi son servo fedele
Più assai che al re.
Ah traditore!
Andrai a meditar queste parole
In un antro sì buio e tenebroso
Che scorderai del sol la viva luce.
Ma egli è forse fuggito?

OLIVIERO. Avea tentato, ma lo raggiunsi.

RE. Te ne ringrazio, o amico,
E non lo scorderò; l'ira m'invade
E il mio furore antico.
Orsù mano alle spade.
Andiam; vili, tremate, che v'aspetta
Una fiera vendetta.

OLIVIERO (*accennando Gringoire*).
E dite, di colui che v'ha insultato
Che cosa devo far?

RE. Ei sia impiccato.

LOISA. L'ira v'acceca, voi sì giusto e buono!

RE. Che serve la bontà? fa degli ingrati.
Pure (*ferm.*) gli avea promesso il mio perdono.
Arbitra sia la sorte,
(*a Gringoire*).
Ti lascio ancora un'ora;
O la sposi, o la morte.
(*a Simone*).
E tu, Simon, concedi un'ora sola
Che rimanga con lui la tua figliola?

SIMONE. Con quel ceffo? Anche un giorno.
Con lui non corre certo alcun periglio.
Ma che le deve dir quel disperato?

RE. È un mio capriccio. Addio, vado e ritorno.

SIMONE (*a Gringoire*). O poeta, buffon, contempla luna,
Fra un'ora ci vedrem.

OLIVIERO (*a Gringoire ironicamente*). Buona fortuna!

SCENA VI.

GRINGOIRE *e* LOISA.

GRINGOIRE. Oltraggiato, confuso ed avvilito,
Fa che t'ami e ti voglia per marito.
È facil cosa certo!

LOISA. Il re vuol che l'ascolti e nel furore
Dell'ira suo lo schiaccia. (*a Gring.*) Mio signore,
Che mai chiedete?

GRINGOIRE. Nulla.

LOISA. Eppure il re, mi pare,
Mi disse che per lui m'avete da parlare.

GRINGOIRE. È una proposta assai buffa e curiosa.
Vuol che vi persuada a farvi sposa.

LOISA. E lo sposo chi è mai? si può sapere?

GRINGOIRE. Di rifiutarlo
Libera siete e non potete amarlo.

LOISA. Il suo nome, il suo nome vi chiedo.

GRINGOIRE. Il suo nome volete, e perchè?
Siete bella qual raggio di sole
Che risplende e ravviva il creato.
Egli è pallido, brutto, affamato
E meschino da fare pietà.
Siete ricca e felice, ed il mondo
È per voi un sorriso, un incanto
Egli è solo, deriso, compianto,
Un amico, una casa non ha.

LOISA. Ma se è tanto meschino perchè
Egli attrasse gli sguardi del re?

GRINGOIRE. È poeta, e al re piacque il concento
Di quei versi che ognor sparge al vento.

LOISA. È un poeta, voi dite? Egli è un pazzo.

GRINGOIRE. Egli è un pazzo, fanciulla, perchè?

LOISA. Perchè insegue le incerte chimere
Quando spade vi son per pugnar.

GRINGOIRE. Ma quel pazzo nei tempi passati
Con parole inspirate, eloquenti,
Ei spronava a vittoria le genti,
Infondea nei lor petti il valor.

LOISA. Forse un giorno, ma il mondo è cambiato.

GRINGOIRE. Questo è vero, pur troppo è così.

LOISA. Ma, mi dite, sì inutil mestiere
Chi al protetto del re consigliò?

GRINGOIRE. Lo credete? A sì inutil mestiere,
Cosa strana, fu Dio che il chiamò.

LOISA. Dio non l'ama, un poeta egli è un vile.

GRINGOIRE. Egli un vile? Fanciulla, perchè?

LOISA. Perchè mentre altri pugnano, ozioso
Va sognando in un dolce riposo.

GRINGOIRE (*riscaldandosi*). Egli un vile! fanciulla, non sai
Le miserie che il mondo rinserra;
Quanti oppressi vi son sulla terra,
Quante madri che chiedon pietà.
Egli un vile? Alle ricche magioni
Corre e narra il sospir degli oppressi,
Egli piange, egli prega per essi,
Coll'ardor che la fede gli dà.

LOISA. Ei fa questo? mio Dio, quanto è bello
Infiammato di santa pietà.
Ed è dunque colui dal re protetto
Che con voce possente
Parla in favor del misero reietto.
E non potrei amarlo!
Via, ditemi il suo nome.

GRINGOIRE. Il suo nome a che scopo?

LOISA. Per salvarlo

GRINGOIRE. Il suo nome? Ah no, svelato
Dal mio labbro non sarà.
Troppo in alto egli ha mirato,
Per castigo egli morrà.

LOISA. Nella vita tenebrosa
Non ha un raggio, non ha un fior?
Non ha madre, amante o sposa
Che conforti il suo dolor?

GRINGOIRE. Una notte su un verone
Vide avvolta in bianco vel
Un'angelica visione
Che parea scesa dal ciel.
Tutt'intorno al capo avea
Un'aureola di splendor.
Era fata, santa o dea?
Il meschin non seppe ancor.
L'astro fu che il suo sentiero
Triste e cupo illuminò.
La sua vita, il suo pensiero
Da quel dì le consacrò.
Suo desio possente e forte
Fu poterle un dì parlar.
Fu esaudito: e incontro a morte
Ora andrà senza tremar.

LOISA. Quando ride una speranza
Perchè mai, perchè morir?
S'armi il core di costanza,
Nè paventi l'avvenir.
Un garzon pallido e forte
Anche il mio pensier sognò.
Pur costante fino a morte
Quel garzone aspetterò.
E se mai sul mio cammino
Un bel dì lo troverò,
La mia vita, il mio destino
Tutto a lui consacrerò.
Nostra sorte sarà unita,
Un sol core i nostri cor,
E sarà la nostra vita
Speme, luce, gioia e amor.

SCENA VII.

OLIVIERO *e* DETTI.

GRINGOIRE. Ecco, Oliviero alfin! si compia la mia sorte.

OLIVIERO L'ora è passata, affrettati.

LOISA. Dove l'adduci?

OLIVIERO A morte.

LOISA (*mettendosi davanti a Gringoire*)
Ma no, non è possibile
Io scudo gli sarò.

OLIVIERO. Il re lo vuole, affrettati.

LOISA. No, no, non è possibile!
È il re giusto e clemente.

OLIVIERO. Egli l'offese.

LOISA. Supplice, chiedo per lui pietà.

OLIVIERO (*a Loisa con galanteria*). Se tu prometti d'essere
Con me buona e gentile
Io la vita gli dono.

LOISA (*offesa*). Scostati! sei un vile.

GRINGOIRE (*fra Oliviero e Loisa*). Indietro, indietro, satana.
(*a Loisa*)
Addio, fanciulla, addio;
I Santi ti proteggano.

LOISA (*prostrandosi*). Deh, salvalo, mio Dio,
(*vedendo venire il re, con gioia*)
Ma il re s'avanza, oh gioia!
Fermatevi un istante.

OLIVIERO. Oh rabbia!

GRINGOIRE. Oh noia!

SULLA VIA TRA MONTE COMPATRI E ROCCA PRIORA (dalla collezione di fotografie di C. Rocchi).

Londra. — IL DISCORSO DI STANLEY A SAINT JAMES HALL (disegno di G. Amato da schizzo del nostro corrispondente).

Il monte Pelmo visto da San Vito.

La Forcella dell'Antelao vista da San Vito.

Lago di Misurina.

NEL CADORE (da fotografie inviateci dal sig. Centelli).

Calalzo.

SCENA VIII.

Re, Simone *e* detti.

Re. Or son felice! alfin ebbi il contento
Di gustare il piacer della vendetta
E di sventar un vile tradimento.
Loisa, Gringoire, miei cari amici,
Trovaste il modo di farvi felici?
(*a Loisa*)
E tu, figlioccia mia, l'hai apprezzato
Lo sposo che t'avevo destinato?

Simone. Uno sposo! ed io sol non lo saprò?

Re (*a Loisa*). Dimmi, dunque, l'accetti?

Loisa. Chi? lo sposo? Non so.

Re. Forse ancora un rifiuto!

Loisa. Questo sposo, o mio re, m'è sconosciuto.

Re. Come! davvero ei non ti disse nulla?
Sappi, m'offese con una canzone.
Per riscattar la vita
Egli dovea da te, bella fanciulla,
Farsi amar.

Loisa. Ah davver; gioia inaudita!
O mio re, de' miei sogni innocenti
Egli è desso il mio fido garzone;
Se il suo aspetto è meschin, d'un leone
Nel suo seno gli palpita il cor;
Ed io l'amo d'amore possente.
Me lo dona, sarò la sua sposa
Fra le donne felice orgogliosa
Sempre fida al sublime cantor.

Re (*a Simone*). Hai sentito? Simone, che dici?

Simone. Fate voi purchè siano felici,
Nulla posso negarvi, o signore.

Re. E tu potrai partir mio ambasciatore.

Oliviero. Il re perdona, ed io tutto ho perduto.
O rabbia! e vendicarmi non potrò.

Re (*a Gringoire*). Non dici nulla? Perchè stai lì muto?

Gringoire (*come trasognato*).
Dove sono? Che sento? Che spero?
Deh! mi dite che un sogno non è.
Essa m'ama! non celia? fia vero?

Loisa. Su coraggio, mi guarda.

Gringoire. Non oso.
Non m'inganni? rispondi.

Loisa (*abbracciandolo*). Mio sposo!

Gringoire. Dunque è vero, suo sposo mi chiama.
Deh mi dite che un sogno non è,

M'è vicina, mi dice che m'ama,
Sono assai più felice d'un re.

Re. Dunque, figliuoli miei, siete contenti?

Gringoire. Io son felice.

Loisa. Ed orgogliosa io sono
Dell'amor suo.

Re. Ed io del mio perdono.

Simone. Bene, mio re, chè infine un impiccato
Era inutile al mondo.

Loisa. Ed un augello invece ed un poeta
Posson cantar la gloria del Signore,
Il dì che sorge e primavera e amore.

Tutti. Ed un augello invece ed un poeta
Posson cantar la gloria del Signore,
Il dì che sorge e primavera e amore.

(Da Banville.) Cordelia.

IN CADORE.

Se non fosse vero che gl'italiani viaggiano poco e male, la più bella, la più montuosa, la più varia regione della penisola — il Cadore — dovrebbe essere traversata di continuo da tutti coloro a cui la fortuna consente il viaggio che istruisce e ricrea. E invece, all'infuori dei pochi giovanotti ascritti alla sezione alpina che ha sede in Auronzo, sono brigatelle di tedeschi e d'inglesi che robustano le gambe lungo le aspre chine delle Alpi orientali, che salgono a godersi il fresco nelle vallate cadorine, all'ombra, quando la canicola converte in laghi di pece le vie delle città. E se avviene che il molesto lavoro di tutti i giorni accordi un po' di tregua, gl'italiani allora fuggono... in Svizzera per pagar doppio e veder delle cose orribili: per esempio, come a Lucerna, le falde dei monti lisciate e lustrate da servire ad albo di pubblicità permanente! Quando non siamo ignoranti, siamo pieni di pregiudizii.

— Veda, mi diceva poco addietro una signora, a noi manca una regione montuosa dove sia possibile riparar nell'estate a godervi i grandi spettacoli della natura....

Invece non manca affatto, nè occorre troppo per raggiungerla; in poche ore la ferrovia conduce da Treviso a Belluno, e di là è una festa continua di prospettive, è uno sviluppo di comode vie che salgono e discendono dovunque, è una gloria di paeselli allegri, soleggiati, politissimi, che elevano d'ogni parte il campanile nell'aer quieto quasi a richiamo del viandante.

È bensì vero che nel cranio delle genti d'Italia manca quel bernoccolo speciale che qualunque Gall da strapazzo troverebbe nei tedeschi in generale e negli svizzeri in particolare: il bernoccolo dell'albergatore, ma, se non altro per imitazione, qualcosa cominciasi a fare anche da noi, e nelle locande cadorine si vive ora frugalmente ma agiatamente, — e lo sanno gli stranieri affollanti le stanze dell'albergo Kratter a Sappada, in distretto di Auronzo. Giusto, fra le curiosità del Cadore è Sappada: un paesello di 1227 abitanti i quali parlano abitualmente la lingua tedesca, a simiglianza di Lauris e Timau nella vicina Carnia e dei Sette Comuni nel vicentino. Paiono colonie tedesche migrate e stabilite nel suolo italiano, e da Wilgratan vennero certo le prime famiglie abitanti a Sappada.

Non foss'altro per la sua storia, il Cadore dovrebbe destare il maggior interesse. Signoreggiato dai Romani poco dopo l'inizio dell'èra cristiana, come appare dalle pietre sepolcrali escavate quarant'anni addietro a Lozzo; conquistato a sua volta dai Goti, dai Franchi, dai Longobardi; diventato feudo dei Da Camino, nel 1420 si diede volontariamente a Venezia mentre era doge Tomaso Mocenigo. L'ultimo capitano veneto in Cadore fu un Dolfin, il quale forse mai entrò in carica, perchè con la caduta della *Serenissima* anche quella forte regione venne invasa dalle truppe francesi fino al tramonto del regno italico.

Ma la vera gloria de' cadorini è la rivoluzione del 1848 alla quale presero parte in dieci e dieci fatti d'armi, senza mai tentennare, senza mai numerarsi per non constatare la propria deficenza di fronte ai nemici. In ogni campo, fra ogni gola, sopra ogni vetta essi pugnarono da leoni, esponendo i larghi petti al piombo avversario per amor della libertà. Non v'è comunello, non frazione che non vanti ricordi gloriosi ed esempi magnanimi di quei giorni: non v'è zolla di terra che non copra un eroe. Dall'ottuagenario Alessandro Vecelli alla Chiara Sampieri, dal Coletti al Talamini, da P. F. Calvi, capitano dei cadorini, a quel Galeazzi che il 2 maggio 1848 rispondeva a un ufficiale austriaco chiedente il perchè dello scampanio convocante i patrioti: *quelle campane suonano o la nostra o la vostra agonia*, dalla resistenza al *Passo della morte*, alle due donnette di Calalzo che, scorto il nemico, salirono sul campanile suonando a stormo e fugandolo, — è tutta una successione di nomi d'eroi e d'eroine. Anche di eroine, perchè non abbondano troppo le battaglie in cui le spose e le madri abbiano avuto larga parte come in Cadore. E basti ricordare quella madre d'Oltrechiusa, presso San Vito, che fu costretta a scavar la fossa al proprio figlio e alla figlia barbaramente straziati sotto a' suoi occhi dagl' invasori e ad ungere di sego un povero pazzo per poi bruciarlo vivo.... [1] Ma la stagione è presto favorevole alle lunghe passeggiate che sollevano lo spirito e robustano il corpo. Da Calalzo appunto si parte per raggiungere il più bel gruppo delle montagne cadorine, *le Marmarole* (m. 3129) dove sono punte e pinacoli speciali nei monti dolomitici. Tiziano, l'immortale artista cadorino, diede celebrità alle Marmarole copiandole cento volte a sfondo di paesaggio nelle sue tele.

Un' ascesa anche più nuova e accidentata è quella al *Pelmo* (m. 3168) giganteggiante fra il Cadore propriamente detto e lo Zoldano. In passato era noto meglio sotto il nome di *Sasso di Pelff*, nè fino al 1856 esso aveva visto ancora faccia d'uomo risoluto a tentarne la scabra salita. Ogni guida alpina ricorda il nome del Grohmann, che fu il primo a raggiungerne la vetta il 6 settembre 1863. Dall'alto vi si gode la vista del mondo intero, comprese le cupole e le torri e i minareti di Venezia: la città traforata nel marmo. Il Purtscheller, enumerate le bellezze che la natura spiega dal Pelmo all'occhio umano, conclude: "Devono essere stati spettacoli di questo genere quelli con cui il demonio tentò Cristo nel deserto." La storia non dice se il Purtscheller siasi a sua volta lasciato tentare dalle donne di Zoppe, di San Nicolò, di Villanova, ecc.: i paeselli che fanno corona al colosso, e ogni viottolo, ogni macigno, ogni sterpo di esso conoscono intimamente....

Di faccia al Pelmo, nella direzione di Auronzo è il gruppo dell'*Antelao* (m. 3255), che è il principale e più importante dei monti cadorini, e potrebbesi dire il più alto di tutte le Alpi meridionali orientali. All'infuori delle pendici settentrionali, è tutto un gremio di comuni appollaiati, arrampicati d'ogni parte, i cui abitatori sono cortesi e ospitali. Da Vallesella di San Vito s'arriva in tre ore alla *Forcella piccola:* un passo che unisce la Val Russecco a quella d'Otten. Dalla Forcella alla cima dell'Antelao, — che sorge isolato come un re fra sudditi genuflessi, — s'impiegano altre tre ore abbastanza faticose, ma giunti in cima si pensa al colonnello Pozzolini che fu il primo italiano (nel 21 agosto 1875) a goderne il panorama d'un diametro di 250 chilometri.

Un uomo di spirito scrisse che su l'Antelao l'aria è talmente limpida e trasparente da concedere la vista dei pensieri della signora che ci accompagnasse fin lassù!

Del resto, volendo riposarsi dalle ascese "su le eccelse e stupende montagne di questo Cadore indescrivibilmente bello", e dopo visitati i bagni solforosi-magnesiaci di Gogna e il bosco omonimo, tanto diletto a Margherita di Savoia che lo stimava l'ideale delle stazioni climatologiche, vi movete da Auronzo e dopo 24 chilometri di strada inclinata arrivate a Misurina. Misurina, che i tedeschi stimano il più ridente paesaggio alpino d'Italia e gl'italiani conoscono sì e no di nome, è rimarchevole pel lago vaghissimo dove le acque sono chiare e fresche. Il lago, a m. 1796 dal livello del mare, è lungo un chilometro e largo mezzo, e nelle sue rive la vita s'allunga, tanto beatamente respirano i polmoni e ogn'altra funzione riesce facile. Monte Piana, il Cristallino, le cime di Lavaredo, i Cadini assai poco noti, sono gli amici per l'occhio di tutte le ore. Il confine d'Italia è quasi a due passi, e per Misurina passarono i tedeschi nel 1508 per posar l'armi a Cortina. Mille anni addietro Tassilone II la donava a Riccardo abate di Scaranza, e più tardi Ottone I al vescovo di Frisinga, e ben sette secoli durò la contesa fra Auronzo e Toblach per impossessarsi della Malga di Misurina dove riparava (1589) Paolo Paruta.

La locanda pulitissima che sorgeva su le rive del romantico lago, sta ora per cedere il posto a un grandioso albergo che è in costruzione, grazie all'intraprendenza di taluni signori, e fra breve Misurina diventerà la stazione di moda: uno scampolo di paradiso cascato fra monte Cristallo e i Cadini dove i benedetti dalla sorte ripareranno a consolar l'esistenza.

L'esempio singolarissimo trovi imitatori, e serva di emulazione ai paesi di Tai, di San Vito, di Pieve di Cadore, di Santo Stefano, di Candide, ecc. dove sono pur, del resto, alberghi eccellenti per quanto modesti che fanno pensare all'intimità della famiglia.

L'estate è vicina: ai monti, ai monti, — il Cadore cortesemente richiama.

A. Centelli.

[1] *Guida del Cadore* di O. Brentari (Bassano, Pozzato, 1886).

La scultura alla Mostra della città di Roma.

Erano appena tolte dal palazzo delle Belle Arti le tele e le sculture della Esposizione promossa dalla società "In Arte Libertas" che già quelle sale si riempivano di quadri, di statue, di bronzi. Eppure in questa nuova mostra non figura nulla che fosse esposto in quella precedente. Questo dico per provare che a Roma si produce molto da una numerosa schiera d'artisti, che affluisce qui da tutte le parti del mondo e da ogni regione d'Italia, e che qui si trattano tutti i generi per modo che le esposizioni possono succedersi l'una all'altra a breve distanza, senza pericolo di esser mai spopolate e di riescire monotone. Per quanto ristretta, un' esposizione d'arte che si faccia a Roma, ha sempre un carattere internazionale e questo carattere non manca alla mostra presente. Infatti fra gli esponenti stranieri noto, nella pittura i nomi del Siemeradski, del Lembach, del Knütz, del Roesseer Franz, del Coleman, e poi espongono insieme con i romani l'Attanasio siciliano, l'Ussi fiorentino, il Petiti piemontese, il Ferrantini parmense, il Laccetti abruzzese, il De Albertis, e il Salvetti di Milano, il Veruda di Trieste, e molti altri.

Nella scultura figurano i nomi dello Story, dello Kopf, l'uno americano e l'altro tedesco, del Ciffarielo napoletano, del Barbella abruzzese, di Giulio Monteverde, cui nessuno più domanda di quale regione sia, tanto il suo nome è divenuto caro a tutta l'Italia ed ha acquistato ovunque un indiscutibile diritto di cittadinanza artistica.

Giulio Monteverde espone il bozzetto della "Consolatrix afflictorum" che orna la parte superiore del monumento di Domenico Balduino nel Camposanto di Genova. La Madonna è seduta sul trono e tiene fra le mani il bambino; pare che lo additi umilmente a tutti, che dica agli afflitti di rivolgere a lui i loro cuori e che ne avranno la consolazione che sperano.

Questa Madonna di Giulio Monteverde è armoniosa come composizione ed è bella come figura. Da tutta la statua emana una calma serena e sul volto giovanile, dolcemente reclinato, vi è tale una espressione di rispetto per il bambino su cui è rivolto l'occhio della madre, che quello sguardo solo dice come in lei il sentimento materno sia dominato da un sentimento di rispetto, di adorazione per il suo fattore, che

> "Non disdegnò di farsi sua fattura."

Il sentimento religioso, che fu la forza degli artisti italiani sorti dopo Dante, quel sentimento che essi manifestarono erigendo templi, modellando Madonne e santi, dipingendo celestiali figure, opere che considerate nella loro armonia sono l'apoteosi del cristianesimo, manca agli artisti moderni, perchè quel sentimento non li anima più, perchè la fede è morta nei loro cuori. Per questo quando essi trattano argomenti religiosi, hanno un bell'imitare gli antichi; le loro opere, perfette talvolta come fattura, mancano di quel non so che d'ispirato che non va mai scompagnato dall'arte cristiana, mancano della luce eterna che irradia da essa e solleva la mente dell'uomo. Sono pochissimi gli artisti in cui quel sentimento viva tuttora e uno di questi pochi è Giulio Monteverde. Davanti a questa Madonna, modellata con quell'arte che egli pone in ogni opera sua, si rimane pensosi e le labbra ripetono involontariamente la preghiera del Divino poeta:

> "In te misericordia, in te pietate,
> In te magnificenza; in te s'aduna
> Quantunque in creatura è di bontate."

Anche il professor Luigi Guglielmi, scultore noto a Roma, ha comune col Monteverde il sentimento religioso. Il Guglielmi, che trattò quasi sempre argomenti biblici ed ha molto lavorato per l'estero, espone un gruppo in gesso formato da san Lorenzo e da un vecchio mendico che il santo presenta come il tesoro della chiesa. La figura di san Lorenzo è molto bella, l'atteggiamento è nobile e severo e il volto giovanile rivela una serietà di pensiero quale si addice al grande martire della fede. L'occhio del santo è fisso e si vede che dinanzi a lui la vista delle cose terrene scompare ed egli contempla la beata vita futura, premio del supplizio che lo aspetta. Anche la figura del vecchio, che il santo sorregge con amore, è modellata molto bene. Nulla di tormentato, nulla che stuoni in questo gruppo; tutto è armòniosissimo e i due volti, nella loro maestà scultoria, sono pieni di una vita gagliarda, parlano alla immaginazione di chi li fissa, e fanno rivivere nella sua mente affetti di altri tempi, esprimono mirabilmente l'intendimento dell'autore, che ha il gusto educato all'arte veramente pura, alla grande arte.

Con questo gruppo calmo, solenne, fa contrasto il "Ad maiorem Dei gloriam" del Ciffariello collocato a pochi passi. In questo lavoro il massone che ha il braccio marcato col triangolo, non posa dritto sul piedistallo, ma è disteso sulla tortura, ha le gambe aperte e avvinte con corde al cavalletto, ha le mani legate insieme e il volto orribilmente contratto dagli spasimi. Il torturato alza gli occhi alla croce e sulle labbra ha un ghigno di sprezzo. Quanti vedono questo gesso provano un senso di orrore.

Il Cifariello che è un forte modellatore, ed ha comune con i Napoletani la prerogativa d'infonder vita alle membra, di far fremere i muscoli, di animare le carni, s'è permesso uno di quegli ardimenti a cui non è giunto neppure il Bernini. Io non credo che questo ardimento debba essere incoraggiato perchè se il giovine scultore, che fin qui non aveva fatto altro che caricature e piccoli gruppi, continua su questa via, lavorerà inutilmente tutta la vita. Dove si può collocare un'opera come questa? In una chiesa no certo, in un Museo pubblico neppure e credo difficile vi sia privato che voglia dare al Ciffariello la Commissione di tradurre in marmo o in bronzo questo gesso. È vero che l'artista non deve cortigianescamente inchinarsi al gusto del pubblico, ma siccome l'arte vive del pubblico, così deve necessariamente appagarne il gusto se l'autore non vuole che la sua opera scultoria rimanga allo stato di fragile tentativo di creta, se sente la nobile ambizione di darle una vita duratura traducendola in bronzo o in marmo.

Questo gesso, che per me rivela nel Ciffariello attitudini artistiche eminenti, mi pare che abbia il grande difetto di essere troppo una scultura di genere. Il *genere*, che si addice ai piccoli gruppi come "Il Canto d'amore" del Barbella o "L'addio della sposa" stona quando è applicato ai lavori di grandi proporzioni. Questo avviene del resto anche in pittura e non ho bisogno di dilungarmi per provarlo.

E giacchè ho accennato al "Canto d'Amore" voglio parlare di questo bronzo del geniale artista abruzzese. Esso si compone di tre figurine muliebri, una adolescente e le altre due nella pienezza della gioventù, che cantano a gola squarciata l'eterno inno alla vita. Le vesti velano ma non nascondono le forme esuberanti della figurina che è nel centro, della figura che più delle altre ha coscienza di tutta la voluttà che racchiude quel canto. Pare che quelle tre giovani contadine calpestino, camminando, prati coperti di fiori, che il caldo raggio del sole le accarezzi e che dagli alberi piovano su di loro i petali odorosi.

Le carni sono calde, i capelli svolazzano al vento, le vesti cadono in belle pieghe; il bronzo non è bronzo, diviene quel che vuole il Barbella.

"L'addio della sposa" che è ancora in creta, è molto inferiore all'altro gruppo di cui ho parlato; qui i volti sono tutti egualmente lisci, il contadino è troppo azzimato, troppo nobilmente bello; la sposa pare una signorina e ha il busto sproporzionatamente corto in confronto delle gambe, ma quel manierato non nuoce, anzi dà grazia al gruppo che racchiude un pensiero delicato.

"Primo vere" di Romolo Malpieri, un simpatico artista romano, è pure un gruppo graziosissimo in creta, un inno all'amore. La piccola divinità mitologica circonda con le braccia carezzevoli il corpicino di una fanciulla e cerca staccarle dalla spalla il velo, che copre le carni fresche. Ella si schiva, si difende debolmente, ma sorride e sta per cedere alle insidie di Amore. Il corpicino di questa giovinetta, che l'artista ha raffigurata nella primavera della vita, è di forme purissime e vere e insieme con il puttino insidioso, che la cova con l'occhio come si cova la preda e non la lascierà altro che vinta, forma un tutto armonioso.

La "Bersabea" dello scultore Trabacchi è bellissima di forme, ma non è quasi mai la forma che manca alla nostra scultura moderna, è il pensiero. Ora questa Bersabea, che è la personificazione di una idea passata, che l'artista non può incarnare nella sua opera perchè non la sente, non la concepisce più, rimane una cosa fredda sulla quale l'occhio del visitatore scorre senza fermarsi. Per quanto bella di forme essa lo lascia indifferente, non gli dice nulla, non fa vibrare in lui nessuna corda, perchè non ha alcun rapporto con la vita che vive o con quel cumulo di ricordi che la religione gli ha lasciato nel cuore.

Lo Story Wood, artista molto conosciuto a Roma, espone un gruppo di due figure intitolato "La caduta di un angiolo." L'angiolo, che ha sembianze femminili, giace disteso per terra, con un'ala rotta e la testa affannosamente reclinata; un giovinetto lo sorregge, e pare lo consoli e non gioisca di quella caduta, di cui forse è colpevole; si direbbe che ne soffra anch'egli, che sia pentito di aver trascinato l'angiolo sulla terra.

Questo marmo racchiude un delicato pensiero, è armonioso nelle linee e lavorato finamente, ma in esso si scorgono le tradizioni accademiche e quel troppo finito che esclude la vita. È l'opposto della plastica italiana e specialmente napoletana; le carni non palpitano, i muscoli non s'irrigidiscono; l'occhio di chi guarda non vede altro che superfici arrotondate; il marmo rimane marmo e non diviene ciò che vuole lo scultore.

Il Kopf, che fa una ricca esposizione di busti, di bassorilievi e di statue, ha comune con lo Story questo che ad alcuni pare un pregio, ad altri un difetto. Antonio Allegretti pone in mostra un busto in bronzo di Gino Capponi che è una delle belle cose della esposizione. La nobile testa del pensatore è piena di vita ed ha qualcosa di così maestoso, di così elevato che suscita nella mente di chi la guarda il ricordo di quanto egli operò nobilmente nella lunga vita.

Una testina in terracotta del Panati è degna di nota. Essa raffigura un piccolo spartano antico e non è il cartello che ci dice che quel fanciullo è uno spartano di altri tempi, ce lo rivela quell'espressione calma e severa del volto, quella profondità del pensiero, che gli si legge sulla fronte. Si vede che quel bambino si sente spartano e che fino dalla culla lo hanno assuefatto a udire seri propositi, gli hanno inculcato nell'animo che egli è un essere privilegiato, una creatura che appartiene all'Olimpo terrestre degli uomini forti destinati a dominare sè stessi e i loro simili.

Ho notato le cose migliori della mostra scultoria e per questo la mia breve rassegna può parere un inno alla plastica, ma su quelle brutte, sconce, sull'arte ridotta a cosa commerciale, ci sarebbe molto da dire. La commissione esaminatrice ha scartato molto, ma poteva scartare anche più. Ci sono dei busti di arabi in bronzo che hanno le staffe attaccate al petto, c'è un Vanno Fucci che mostra al cielo le mani irate, che non desta solamente orrore, ma è una cosa indecente, c'è un gruppo sconcio che dovrebbe rappresentare Garibaldi fanciullo che salva una annegata. Figuratevi che le gambe della donna sporgono cinquanta centimetri circa fuori del piedistallo e che il volto è nascosto dai capelli, che possono parere un fascio di alghe. Ci sono poi dei monumenti funerei sotto i quali soltanto un burattino di legno può dormire in pace; dei busti del re e della regina che paiono di zucchero e di stearina; cose insomma che desterebbero il riso, se si potesse ridere sulla aberrazione del gusto, sulla profanazione di una grande arte, sulle miserie, sulle sventure che questa profanazione procura a chi se ne è reso colpevole.

Se notassi tutto quello che merita biasimo, l'inno terminerebbe in una acerba censura, ma non voglio farlo, preferisco gettare un velo sul brutto e bearmi nella contemplazione delle cose belle, che racchiudono una promessa per l'avvenire dell'arte italiana.

EMMA PERODI.

IN PRETURA.

È un piccolo lavoro comico del prof. G. Ottolenghi di Venezia, che ha fatto il giro trionfale di tutti i teatri d'Italia. La compagnia Zago lo recitò 8 sere a Venezia, 12 a Padova, 18 a Trieste, 7 al Filodrammatico di Milano. E il Novelli lo diede a Roma 12 sere, 22 sere a Napoli, 10 a Milano, e furoreggiò a Genova di passaggio per recarsi in America.

Questo atto esilarante e pieno di garbo sarà gustato dai nostri lettori nel prossimo numero dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

1. La galleria in azione. — 2. Le rappresentanze si recano al Campo. — 3. L'interno della galleria dei 100 bersagli.

Roma. — Prima gara di tiro a segno nazionale (disegno dal vero di Dante Paolocci).

Roma. — Le feste di maggio. — Il gran ballo a Villa Borghese (disegno dal vero di A. G. Sartorio).

IN GUERRA D'AMOR VINCE CHI FUGGE

RACCONTO

(Continuazione e fine, vedi N. 16.)

— Venite molto di rado, Miralti! — osservò a Gilmo la signora Elteni, incontrandolo un giorno nell'anticamera, mentr'ella si preparava ad uscire. — Accomodatevi pure, mia figlia è nel salotto.

Ed il giovane, che in quei giorni di assenza avea sempre pensato a Maria, alle semplici parole provò vivissima gioia.

Eppure dacchè la conosceva non aveva ancor osato farle un briciolo di corte. Quando l'avvicinava, alcunchè di indefinito, gli agghiacciava sempre le frasi di banale adulazione sulle labbra. Il solo piacere di sentirsi a lei vicino, era di per sè stesso una voluttà, tanto dolce cosa sembragli studiarne la grave fisonomia. Attratto dall'impenetrabilità di quell'anima, voleva analizzarne i più reconditi secreti e scoprire perchè quella donna se offesa ed oltreggiata non cercasse l'oblio, se colpevole od afflitta non sfogasse l'interno affanno.

Quale immenso gaudio il poter essere riamato da chi sapeva sentire in modo così intenso!

Come avrebbe voluto farla rivivere ancor una volta alla gioia ed all'amore!

Calmo, egli le si inchinò dinanzi freddo e rispettoso, mentre una voce interna gli gridava dal core: Vieni, vieni, oblia il passato, viviamo sia pur per poco, d'uno splendido sogno. Che monta se hai sofferto, se hai amato e pianto? Dimentica tutto quanto ha straziato il tuo povero cuore, e se no'l puoi non importa. T'amo come sei, forte e mite, diversa da quante ho conosciute e tanto simile al mio proprio ideale.

— La vostra signora madre mi disse che voi m'avreste ricevuto, — egli incominciò quasi scusandosi:

— E vi ringrazio di essere venuto. Mi aiuterete ad ammirare questa bella riproduzione della Maddalena del Canova.

— Vi piace la scultura?

— Non so, — ella rispose con semplicità. — Ammiro l'espressione di questo corpo sbattuto dal dolore, che vive solo per piangere, la cui beltà è pregna tutta della grande parola *espiazione*. Siete credente voi?

— Non so! — egli esclamò a sua volta confuso da quella domanda.

— Non avete dunque fede in un'infinita pietà che tutto perdona, tutto rimette, dando pace alla coscienza?

Gilmo sogghignò pensando cosa fosse secondo le proprie convinzioni la coscienza nell'intricata complicazione dell'organismo.

— Non credete neppure esservi nella vita delle correnti irresistibili, degli scogli inevitabili contro ai quali si spezza ogni volere, un centro fatale contro a cui è vana ogni resistenza?

— Ma certo, e che perciò?

— Orbene, se m'incontro in questi casi, immensa è la mia compassione....

— Me pure muovono a pietà, — interruppe Gilmo serio in volto. — È triste istinto il guardare indifferente le deformità morali, come il non impietosire dinanzi ai fisici infortuni?

— Oh sì! — ella esclamò, — dev'essere onnipotente quella forza che trascina questo o quell'uomo così buono, così giusto, creato al bene, alla felicità, a calpestare d'un tratto quanto avea fino allora formato tutta la sua gioia!...

Avea parlato quasi a sè stessa impallidita, gli occhi lampeggianti, mentre un nuovo senso di gelosia mordeva il cuore di Gilmo per l'uomo ignoto, da lei così ricordato e perdonato.

— Vi sono dunque delle donne incapaci di obliare! — egli si domandò con tormento.

Avrebbe voluto leggerle in core.

Ed ella sentendo quello sguardo, turbata si alzò; ma poi, riavvicinatasi a lui, guardandolo a sua volta calma e serena, gli chiese:

— A che pensate, Miralti?

Egli tacque. In quel momento pensava al proprio passato ed al passato di quella donna, così inscientemente abile nella resistenza ed appunto perciò tanto più desiderata.

Sentiva che per ottenere il suo amore avrebbe tutto osato.

Talfiata scoraggito voleva non più rivederla, allontanare per sempre il pensiero da lei, ma suo malgrado la ricordava invece dovunque, parendogli sempre riudirne la dolce parola.

Allora ei si disperava temendo ogni lotta, ogni seduzione riescire peggio che inutile con una simile natura già esacerbata dall'inguaribile sofferenza.

Ignorava come Maria, già accorta del sentimento sorto a poco a poco in lui, si chiedesse spaurita se inconsapevole ella vi avesse dato incitamento, inconscia come in quello stesso suo modo di volervisi sottrarre, di non contribuire per nulla al suo accrescimento, ella vi portasse la maggiore attrattiva:

— A che penso? — egli esclamò dopo un breve silenzio. — A voi.

— A me?

— Penso quanto dolore, quant'angoscia dovette passare sul vostro giovane capo per trasformarvi nella gelida creatura che mi sta dinanzi, — egli esclamò impazientito con uno di quegli scatti nervosi che gli facevano d'improvviso mutare natura.

Ella chinò il capo, poi rialzandolo con tristezza:

— Vi ricordate, — ella disse, — quel giorno alla Giudecca? Mi diceste essere talvolta la sofferenza il prediletto segreto di qualche cuore?... È vero, si corre spesso dietro alla propria angoscia come alla cosa più cara, vivendo quasi per essa e con essa. Allora la felicità stessa ci sorprende e spaventa come un ignoto. Ah sì? Vi sono dei dolori così intensi, così straziant di cui non si può parlare!...

Disse ciò trasognata, ed evocate da quelle parole sfilarono dinanzi a Gilmo immagini di lunghi giorni di rimpianto e di sconforto....

Quando la guardò, due lente e silenziose lagrime bagnavano le sue gote smorte. Fu allora che per uno di quegli involontari impulsi così rapidi ed irrefrenabili, proprii alla sua capricciosa natura, egli congiungendo ambo le mani, quasi in atto supplice, tutto smarrito per quanto stava per dire, esclamò:

— Ma io vi amo tanto, tanto, Maria....

Ed ella tacendo:

— Vi amo, — ripetè, — che monta il passato? Vi amo e v'offro tutto me stesso.

— No! no! — ella bisbigliò con voce fioca, le labbra tremanti, il cuore nuotante in un'indefinita e voluttuosa sensazione che la cullava come in un sogno, dimentica in quel momento perfino delle sue memorie, del presente e del passato.

Ma quando egli, il volto infuocato, le si avvicinò cercando attirarla a sè quasi vinta, ella stendendo la destra ad allontanarlo, lo fissò con uno sguardo così doloroso e risoluto, che egli domato da quel gesto ristette.

In quello entrò la signora Elteni accompagnata dal Gavina, e non s'accorsero del penoso imbarazzo dei due giovani.

Il loro chiassoso cicaleccio colmò ben presto il grave silenzio del salotto.

Gilmo e Maria evitavano di parlare, perfino di guardarsi: egli procurando rammentare una parola, un gesto di lei, bastante a concedergli la più lieve speranza, ella pensando intanto con inquietezza al modo di farsi dimenticare, poichè indovinava come a poco a poco ella fosse penetrata nella sua vita tutta intera. Come togliersi dalla sua strada, come fuggirlo con sicurtà di vittoria?

Gli avrebbe detto come non poteva amarlo, come non l'avrebbe anzi mai amato, il suo cuore, l'anima sua anelando ancora per quell'uomo al quale avea appartenuto, a cui si era data per sempre, immolandogli le sue virginali e caste illusioni di fanciulla e di sposa. Gli avrebbe raccontato come malgrado l'offesa e l'oltraggio dell'immeritato abbandono, ella gli avesse tutto perdonato, passando le notti intere ed i giorni nel pensare a lui, nell'attenderlo pentito, parendole nello svegliarsi di riudire sempre la sua voce, come l'avea udita nei primi due anni in cui si erano amati, pieni di fede e di oblio nel loro scambievole affetto.

Ma invano ella dopo avergli a lungo parlato, arrossendo nella pudica confessione di quell'amore eroicamente costante, lo pregò a più riprese di dimenticarla.

Lo sguardo innamorato fiso in lei, ei le ripeteva, come l'avrebbe sempre e malgrado tutto amata.

Preso da un nuovo senso di rispetto, per la prima volta vedeva trionfare assoluta nella sacra e semplice sua grandezza, l'immagine d'un'incondizionata fedeltà. Questa donna, quasi ancor fanciulla, accettante volenterosa la vita come un dolore, tutto sacrificando, perfino la nuova ineffabile speranza d'essere amata, gli apparve come la più perfetta delle più sublimi idealità, svelandogli sotto un nuovo lato luminoso, ignote gioie, inaspettati drammi di abnegazione e di dovere.

— Dimenticatemi, ve ne prego, — ella insistè con dolcezza.

Ma commosso e straziato, serrando le mani delicate di lei fra le sue:

— Mai! mai! — egli esclamò con voce soffocata a Maria che sbiancata e triste lo guardava partire.

*

E non mentì.

L'immagine di questa donna, la prima che egli avesse proprio amato, la prima che gli si rifiutasse, da quel giorno prese a perseguitarlo con tale insistente assiduità da diventare per lui quasi un tormento.

Invano si ripeteva il tempo e la lontananza aver ragione di una siffatta sragionevole non corrisposta passione. Lo sconsolato desiderio di rivederla, di riudire la sua voce, lo assaliva così continuo ed incessante da dare a' suoi nervi una febbrile irrequietezza, una sorda ed irrefrenabile agitazione.

E volle mostrarsi forte.

Partì, partì lontano, procurando obliare in nuove passioni la nascosta sofferenza del cuore.

Ma dopo due mesi di lontananza, egli ritornava invece in casa Elteni, l'animo sconvolto per l'antico sentimento, invano procurando ribellarsi contro cotesto fascino più potente d'ogni volontà.

Non intendeva oramai più nulla fuori del suo amore, sprezzando sè stesso, non riconoscendosi più nell'ansiosa premura con cui veniva a mendicare la dolcezza d'uno sguardo, la breve espansione di una buona parola.

In poco tempo era diventato un altr'uomo. Serio come non lo era mai stato, sdegnoso di quanto prima avea formato il suo maggiore piacere, ricercava sempre la solitudine e la malinconia in cui da solo poter scrutare con severo e ripetuto esame nei più intimi recessi del cuore, le minime fasi, i minimi progressi di quell'affetto.

Venne ricevuto da Maria cortese e serena.

Calma e gentile indifferenza che vieppiù riconfermava come non avrebbe mai potuto essere per lei più di un amico. Un fedele amico al quale avea con lealtà affidato il segreto della sua vita, un uomo d'or innanzi partecipe a tutti i suoi dolori e a tutte le sue gioie. Nè Gilmo seppe, nè volle smentire la fiducia in lui riposta. Accettò questa parte che ella voleva concedergli nella sua stima, dimentico di sè, nell'amara voluttà di quell'amore respinto.

E soffriva per lei, per la sua triste posizione incerta e senza speranza.

Si vedevano spesso, troppo spesso.

Ed egli che avrebbe voluto avere il diritto di difenderla e di proteggerla, dovea il più delle volte ascoltare passivo l'insidiosa e perfida calunnia e perfino rinunziare alla gioia suprema di proclamare l'immenso suo affetto, l'alta sua venerazione per lei, prescelta fra tutte le donne.

Ei ben sapeva come una parola di difesa, un pubblico omaggio le sarebbero stati tanto intolleranti quanto un'offesa fatta al proprio onore.

Perciò spesso rifuggiva dalle liete riunioni ove tutti i suoi amici portavano l'abituale spensieratezza della loro gioconda e pazza gioventù.

Dopo lunga assenza, alfine un giorno ei riapparve al Club.

Quella domenica invernale un sole splendidissimo permetteva agli eleganti frequentatori dell'aristocratico circolo, di affacciarsi all'aperto balcone.

Gilmo seduto nella gran sala stava leggendo il giornale.

Fuori nella piazza affollata, suonava la musica pomeridiana.

D'un tratto l'attenzione del Miralti venne attirata dalle sonore e ripetute risate dell'allegra comitiva che dalla finestra passava in rivista la gente elegante.

La presiedeva Vittorio di Fernio, lo spirito più mordace di quella brigata di buontemponi.

— To! ecco il Gavina! — esclamò un giovane ufficiale. — È sempre pronto a corteggiare le signore, il conte Ercole!

— Beato lui! — disse un altro. — Oggi pare godere buona fortuna. Non sa capire nella pelle, tant'è tronfio di vanità e d'amor proprio soddisfatto. Bellina quella signora Van Eckert, dalle mosse di salice piangente.

— Molto presto contentabile però, la mesta Maria!

— Dimmi, di Fernio, quanto pagheresti per trovarti al posto dell'antico Ganimede?

— In verità, volentieri il doppio di quanto il vecchio avaro spende per esservi!...

Quelle parole colpirono Gilmo come una scudisciata, mentre il ripetuto sghignazzare pieno di scherno accogliente la brutale e triste calunnia finì per togliergli il lume della ragione

Balzando in piedi, la faccia scomposta da una spaventosa contrazione, egli camminò diritto verso i giovanotti e senza sapere quello che si facesse nè si dicesse, battendo sulla spalla del maldicente.

— Vittorio di Fernio! offendete una donna onesta quanto vostra madre e molto più di ambi le vostre sorelle! — ei gridò con voce sibilante che echeggiò nel freddo silenzio del vasto salone, pieno di un sinistro senso di sventura.

Uno spazio vuoto separava l'offensore dall'offeso. Breve intervallo che parve immenso quando Vittorio del Fernio il volto acceso, con un urlo di rabbia, si precipitò, alta la mano, per percuotere il Miralti che le braccia incrociate sul petto, la testa fieramente alta lo attendeva senza battere ciglio. I grandi occhi scintillarono mandando un terribile baleno nell'afferrare il braccio dell'avversario con la sinistra poderosa, mentre la sua destra lo schiaffeggiava due volte in faccia.

Voltandosi poscia con freddo sorriso ad un giovane ufficiale, gli disse:

— Vorrai metterti con Painala, alla disposizione del signore.

Ed uscì calmo ed imperturbabile.

Ma giunto a casa avvenne l'inevitabile reazione di quell'improvvisa scenata.

Al dolore dell'ingiuria fatta da altri alla donna adorata, all'amara dolcezza di sacrificarle così a piene mani la felicità, la gioventù, la vita, s'unì nei più intimi recessi del core il dubbio atroce di averle a sua volta arrecato irremediabile danno e disonore.

Se ella lo avesse saputo, cosa avrebbe detto o pensato della sua condotta? e come e perchè s'arrogava egli il diritto di unire il proprio nome al suo, di collegare le separate loro esistenze coi vincoli del sangue sparso?

Eppure l'idea di esporre non richiesto, non gradito, i suoi giorni a sua difesa, gli riesciva così cara ed affascinante da accettare con piacere le condizioni del duello, fissate dai testimoni.

L'arma era la pistola, alla minor distanza. Avrebbero tirato tutti e due insieme.

La sera precedente allo scontro decise di rivederla prima di partire. Voleva dirle ancora una volta che l'amava tanto, che l'avrebbe sempre amata, malgrado tutto.

Il salotto al suo arrivo era deserto, e quell'immenso e buio silenzio lo agghiacciò d'un brivido.

Uscì sul terrazzo ove poco dopo lo raggiunse Maria.

Mai non l'avea vista così bella, così raggiante di luminosa bellezza, nè mai più splendido sorriso le irradiò dagli occhi ad illuminare il volto felice come quando s'avvicinò al Miralti stendendogli ambo le mani.

Gli stese ambo le mani e trascinandolo nel salone, con un singulto di gioia, l'anima traboccante nella nuova inattesa felicità.

— Gilmo! Gilmo! — esclamò, — egli mi ama ancora, mi ama sempre!

E fra le lagrime ed i sorrisi gli raccontò come il colpevole a lungo atteso, alla fine facesse ritorno pentito e perdonato.

Parlava rapita, dimentica di chi stava ascoltandola, nulla comprendeva di quanto venìa dettogli, fuorchè ella sarebbe stata per sempre perduta!

Allora a quell'idea un selvaggio impeto di disperazione divampandogli dal core, il bel volto scomposto da una contrazione di dolore e di furibonda passione, egli la afferrò per le spalle, e stringendola a sè con violenza quasi brutale, con avido furore volle cercarle la bocca. Ella mandò un urlo di collera e svincolatasi dalle sue braccia, crudele nell'offesa dignità, gli additò sprezzante l'uscio, gridandogli con labbra tremanti, due volte vile.

Ed ei si risovenne solo di quel gesto e di quella fatale parola in tutta l'orrenda notte trascorsa vegliando, la testa arrovesciata sul cuscino, il corpo scosso da un sinistro brivido che lo faceva sussultare febbricitante sul letto.

Così attese il giorno tra inenarrabili torture morali, tra angosciose allucinazioni, e l'alba, una triste alba invernale, lo trovò accasciato. Allora pensò a quel terribile duello che l'attendeva, come ad un trastullo, tanto egli, sempre vittorioso fra i più abili tiratori, era certo di vincere.

Pensò a Vittorio di Fernio, baldo di giovinezza ed alla vedova madre di lui che avrebbe riabbracciato il figliuolo soltanto morto.

E si chiese dopo il duello che sarebbe avvenuto e poi dopo ancora e poi sempre?...

La vita gli parve squallidamente triste e vuota.

Con un freddo sorriso sul volto stanco, calmo e risoluto, tolse allora dal rosso astuccio di marocchino la propria rivoltella.

E là in faccia al sole che pallido sorgeva in quella mesta mattinata di dicembre, appoggiata la lucida canna alle labbra, ei sparò.

EUGENIA GAMBILLO.

IL CAPITANO CASATI AL CAIRO.

(Nostra corrispondenza.)

Il capitano Casati arrivò al Cairo il 3 maggio. Alla stazione trovò a riceverlo il Commendatore Macciò col Console Saint-Martin, il Conte Sanminiatelli e tutto il personale dell'Agenzia diplomatica e del Consolato. Vi erano inoltre S. E. Abbate Pascià, Presidente della Società geografica col Segretario generale Cav. Bonola, ed i signori Borel Bey, Gaillardot Bey e Mason Bey (il celebre esploratore), membri del Consiglio. Poi vi erano le rappresentanze delle Società popolari di Cairo, Reduci, Operaia, Diritti e Doveri, e molte signore infine, insomma un trecento persone. Appena sceso fu salutato da un lungo evviva e poi entrò in una delle sale della stazione, dov'ebbero luogo le presentazioni.

Il giorno dopo il Comm. Macciò lo presentò a S. A. il Khedive che lo accolse con molta cortesia e si trattenne più di un'ora. Il Viceré fu assai soddisfatto delle cose dettegli da Casati il quale seppe esporre la questione di Emin con molto tatto e delicatezza e dissipare in parte le prevenzioni sfavorevoli che erano nell'animo del Sovrano.

Il 5 la Colonia italiana offerse un banchetto a Casati. Siccome tutti volevano prendervi parte, così si combinò una cosa di spesa modestissima ed accessibile a tutte le borse. Viceversa poi il banchetto riuscì succulento e gustoso e la serata bellissima. Notate che il ristoratore è un francese e forse avrà voluto anche lui contribuire alla futura pace. Diamogli atto del servizio eccellente e della intenzione politica lodevole. Si chiama Monsieur Santi, coll'accento sull'i.

Eravamo 340 a tavola coi piedi sull'erba e le stelle sul capo, perchè si fece il banchetto nel giardino pubblico, entro un recinto improvvisato con tende turche. Lo spettacolo era bellissimo e la colonia si comportò con una tranquillità esemplare. Vi furono i soliti discorsi, fra cui notevoli quelli di Macciò e di Abbate Pascià che furono riportati dai giornali. Casati ringraziò e la comitiva si disperse fra le ombre dei boschetti ed in riva al lago.

Ho visto ancora oggi Casati. Mi pare deperito d'assai da quando arrivò. È un uomo alla disperazione. Vi sono delle *ombre* che non lo lasciano mai, vi sono dei seccatori che si succedono l'uno all'altro senza posa, vi sono impegni di visite, di affari, di pittori, scultori, fotografi, che non gli danno mai pace: poi pranzi, cene, colazioni. A me disse che era *ciocch!* Tutto ciò senza contare i giornalisti, i reporters, veri o falsi, i curiosi, gli sciocchi, tutte le spine insomma della celebrità che si sono dato convegno in Cairo per mettere alle torture quest'uomo così semplice e modesto, questo valentissimo a cui tutta questa curiosità, questa esposizione forzata, questa caccia alla sua vista ed alle sue parole avvelena il piacere di essere rientrato nel mondo civile. Speriamo che in Italia saranno più discreti.

F. B.

IL BALLO AL MUSEO BORGHESE.

Fra i ricordi delle feste di maggio, a Roma, rimarrà vivo quello dell'originalissima festa di ballo, offerta da Don Giovanni Borghese nel Museo della sua villa il 7 maggio.

Don Giovanni Borghese, che faceva gli onori di quella reggia d'una ricchezza e di un gusto senza pari, può essere lieto d'aver secondato, come rappresentante l'ospitalità principesca della sua casa, il Comitato romano a cui nacque l'idea della festa nel Museo meraviglioso.

Nessun sovrano può vantarsi di possedere un appartamento di ricevimento e di gala così grandiosamente artistico, così arricchito da capolavori dell'arte antica e moderna. I marmi più pregiati, inquadrati da linee architettoniche semplicemente splendide, i bellissimi affreschi, le tele dei maestri erano per la prima volta illuminati dalla luce elettrica e offerti alla vista d'una riunione elettissima.

Don Giovanni Borghese diceva che in quella dimora, il compianto principe Don Marcantonio suo padre aveva finito per dare le sue feste nel 1847, quando ai balli egli cominciava a non divertirsi più. E da allora il museo era rimasto aperto nelle ore del giorno stabilite per le visite ai forestieri e ai clienti dei ciceroni, ma nessuno aveva più goduto dello spettacolo incantevole offerto la sera del 7 maggio.

Alla *Venere Vittoriosa* del Canova era stato fatto attorno al letto di marmo un letto di fiori. La lampada elettrica, leggermente rosea, dava alle carni di quel marmo stupendo, dei toni quasi violacei. Si sarebbe detto che la bella *Paolina*, contrariamente alla tradizione, la quale ci ha fatto sapere che lo studio di Canova era ben riscaldato, avesse freddo. Ma da questa impressione in fuori, Venere è stata una padrona di casa mirabile e nel suo trono ha ricevuto gli omaggi entusiastici di tutta Roma intelligente ed elegante. Ammiratissima anche la galleria dei Cesari. E del pari ammirate le sale dell'*Apollo e Dafne*, miracolo di plastica e di tecnica, nel quale il marmo pare acquisti vita, pieghevolezza, malleabilità squisite. E così le sale del Davide, e del gruppo di Enea ed Anchise, e il Sileno greco, e la famosa statua dell'Ermafrodito, l'effigie marmorea del figlio di Hermes e di Afrodite, che ha un rivale più famoso, ma non più pregevole, nell'*Ermafrodito Borghese* rimasto al museo del Louvre, e un altro rivale nell'*Ermafrodito Ludovisi* della galleria di Firenze.

E ora la festa. In principio, gli invitati, arrivati alla spicciolata, si sono dati il lusso di passeggiare e di goderai quella reggia, così ben distribuita, così bene illuminata, quasi desiderando che venisse poca gente per non essere disturbati nel loro giro artistico, e nel loro intimo piacere intellettuale. Ma poi hanno cominciato a giungere signore e signori in gran numero. A mezzanotte, la quadriglia teneva tutto il grande salone da ballo, e al tocco la festa era animatissima, bella, splendida, gaia, non ostante che tante teste marmoree, e tanti mostri di basalto, e urne di porfido, sembrassero lì apposta, per infondere la serietà e persuadere alla meditazione.

E ora un po' di nomi, per provare che le deità ospitali ricevevano delle visite degne di loro.

Dame della Regina: principessa Pallavicini dama di servizio, la contessa Taverna, la contessa di Santafiora.

Di casa Borghese la duchessina Salviati e la principessa Boncompagni Rondinelli; la principessa di San Mauro Potenziani, la principessa Bandini, la duchessa Grazioli, la principessa Corsini-Firidolfi Ricasoli, Lady Dufferin, la duchessa Eleonora Torlonia, la marchesa Gravina, la marchesa di Casteldelfino, la marchesa Honorati, la marchesa Berardi, la contessa Pasolini, le contesse Elena e Virginia Senni, Middleton, Toschi-Mosca, Madame Horville, la marchesa Theodoli, la marchesa Lavaggi, la principessa Ratibor-Sartirana, la marchesa Serlupi, la contessa Pecci, la marchesa Maurigi, la contessa De Luca Basso, la contessa Bruschi, la principessa di Cassaro.... E poi le signorine Di Sartirana, Middleton, Bruschi, Arnaboldi, Martini, de Horwitz, Di Belgioioso, Pandolfi, Bandini, Vettori, Lavaggi, Wagnière, Capranica, Di Beauffremont, Buti, Melzi, Di Santafiora, Mariotti....

Come vedete, si credeva di passeggiare in un olimpo morto, e ci si è trovati in mezzo a un olimpo vivo!

I complimenti al comitato e a tutti gli inspiratori ed esecutori fioccavano: a Don Giovanni Borghese, al Barone A. Lazzaroni, al cav. Gino Lazzaroni, al cav. Pasini, al signor Ciocci, al direttore del *cotillon* marchese Caracciolo duca di Furino.

Il bellissimo disegno di un nostro nuovo e valentissimo collaboratore, il signor Sartorio, rappresenta il massimo fervore della festa.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 344:
Percorrere.

Nubiani sulla spiaggia.

UN' ESCURSIONE SUL NILO.

Con questo titolo è uscito ora in Germania un libro, di Carlo di Gonzenbach, illustrato da un artista italiano Raffaele Mainella. Non è l'opera di un viaggiatore di professione che sul grande fiume africano cerchi la soluzione di qualche problema geografico, o voglia aprire nuove vie al commercio; non è nemmeno l'opera del letterato, che con la vivezza delle descrizioni e la ricerca dello stile vi dà una serie di artistiche visioni. “È il mio giornale di viaggio, — scrive il Gonzenbach, in una breve prefazione — accompagnata dai disegni che l'artista Mainella fece sul posto, durante l'escursione che abbiamo fatto insieme fra Alessandria e Wadihalfa: e che per fedeltà ed originalità riusciranno un dono gradito a un gran numero di coloro che viaggiarono in Egitto. Solo in questo senso, ho ardito di presentarmi a un esteso pubblico di lettori; ai quali chiedo venia per i miei cenni, che in origine erano destinati soltanto per amici e conoscenti.„

Ma non sarebbe giusto il dire che questo sia soltanto il giornale di viaggio di un semplice *touriste*, che vi abbia notato le sue impressioni in fretta e senza riflessione. È un lavoro fatto certamente con semplicità, ma da chi sa dare alle sue impressioni, una viva espressione: da uno scrittore dotato di una cultura profonda, il quale sa colla stessa disinvoltura, presentare al vostro sguardo le scene che si svolgono davanti ai suoi occhi, come ricostruire avvenimenti ed ambienti lontani.

Il libro, preceduto da un poesia di Ampère, dalle classiche reminiscenze, prende le mosse da Venezia. La città della laguna, vi è descritta in un giorno di novembre, mesta e più che mai misteriosa: è un preludio calmo, a un'opera che deve condurvi fra i misteri del paese delle sfingi, a cui la storia e la fantasia hanno in eguale modo contribuito a dargli fama. Ma il Gonzenbach non è un poeta, egli vi descrive il suo viaggio con minuta precisione, vi fa vivere della sua vita. Alessandria è descritta con pochi tratti, ma completamente, e non solo nella sua vita odierna, ma anche nei suoi giorni di splendore dei tempi romani e bizantini. E così egli ci fa percorrere il Cairo, ci conduce nelle sue strade, nei bazar, ci riproduce al vivo la vita della grande città; ci sofferma al Muled en Nebbi, la fiera annuale che ricorre appunto in novembre.

Le bellezze del Cairo non gli dovevano far perdere di vista la meta del suo viaggio; noleggiò una *dahabie*, cioè un bastimento a vela: ebbe così l'opportunità di viaggiare con tutti i suoi comodi da vero signore, su una nave che era tutta per lui e i suoi compagni di viaggio. Ed eccolo sul Nilo, nella piccola nave, che scende come nei tempi dei Faraoni il fiume regale. La descrizione della vita di bordo, colle strane abitudini della ciurma, si alterna ai racconti delle escursioni fatte sulle rive. Ci fa assistere alle strane canzoni notturne degli arabi che lo accompagnano; e descrive le piccole città delle rive,

L'equipaggio che canta sul Nilo.

Gteziret Shandawil.

Dama velata.

Moschea di El-Hakim.

colle venditrici di frutta e di gingilli, che si affollano allo sbarco, ed esigono, quasi un diritto di passaggio, che il forestiero faccia qualche acquisto; e ci conduce negli storici monumenti, alle grandi piramidi, alle rovine da cui s'elevano nella solitudine e nell'abbandono, ricordi di lontana grandezza.

L'autore rende con grande verità le impressioni della discesa delle cateratte del grande fiume, riunendo anche quivi, alla descrizione dei grandi e mutevoli spettacoli della natura, il racconto minuzioso e semplice dei piccoli incidenti della vita sua e dei suoi compagni di viaggio, mescolando i ricordi del passato con quelli del presente, racconta le peripezie del *touriste*, costretto a fare delle tappe impreviste, in causa della guerra anglo sudanese, tappe non inutili, poichè egli ne approfitta per delle escursioni che non erano nel programma e riescono tuttavia interessanti.

Il Mainella ha reso compiuta quest'opera interessante con numerosi disegni nei quali la verità si accompagna al buon gusto [1]. Quelli che diamo in queste pagine ne danno un'idea; ancor più belli sono quelli eseguiti a litografia e stampati d'un colore azzurro delicato, che dà alle belle scene una dolce quiete poetica. Graziosissima è pure la disposizione di piccole vignette sui margini d'ogni pagina ad uso michettiano. Tutto il volume è stampato con eleganza artistica che fa onore alla Società editrice tedesca che da poco è succeduta alla casa Hallberger di Stoccarda. I disegni di questo bel libro rammentano la splendida pittura che l'Heine fa di quelle regioni:

Bazar degli orefici a Babasti.

Bab-el-Mutavel.

"Oh lo conoscete bene quell'Egitto, quel Mizraim pieno di segreti; quella stretta valle del Nilo che vi sembra una bara? Fra le alte canne piange il coccodrillo, o piange l'abbandonato figlio della rivelazione. Templi di roccia, con enormi pilastri, sui quali poggiano animali favolosi orribilmente dipinti. Sulla porta fa capolino il monaco d'Iside. In superbe ville fanno la loro siesta le mummie; e la larva dorata le protegge dagli sciami di mosche della putrefazione. Come muti pensieri stanno ivi i bianchi obelischi, e le tozze piramidi. In lontananza salutano i monti lunari dell'Etiopia, che nascondono le sorgenti del Nilo. Dovunque morte, pietre e mistero."

A. T.

---

[1] *Nilfahrt*, di Carlo von Gonzenbach, con 203 illustrazioni nel testo, 40 quadri a colori e molte vignette di Raffaello Mainella. — Stuttgart, *Deutsche Verlags-Anstalt*, 1890.

LA SETTIMANA.

Il più importante avvenimento della settimana è, secondo noi, il **discorso di Moltke**. Se manca al Parlamento germanico quel giovanotto di 75 anni ch'era Bismark per trasportarlo colla sua rude eloquenza, c'è ancora quell'altro giovanotto di 90 ch'è il feld-maresciallo, ed anche lui ha la parola precisa, caratteristica, che definisce la situazione, che va dritto allo scopo. Egli sorse a difendere i nuovi crediti militari; e pronunciò uno dei discorsi più notevoli del nostro tempo, che servirà di tipo ai primi ministri d'altri paesi. Merita riferirne i brani principali.

"Oggidì, non sono più i principi nè i governi che provocano le guerra. Anzi i governi fanno di tutto per evitarle; il tempo delle guerre di gabinetto è passato. Ma gli elementi che minacciano la pace si trovano presso i popoli; e sono, all'interno, le cupidigie delle classi che non furono favorite dalla sorte, e i tentativi che fanno d'ora in ora per ottenere rapidamente con misure violente un miglioramento del proprio stato, miglioramento che non può essere ottenuto che con delle leggi organiche e per la via lunga è vero, e difficile del lavoro; all'estero, son certe tendenze di razza e certe aspirazioni nazionali, in una parola, è dappertutto il malcontento che produce ciò che esiste. Tutto ciò può portare ad ogni momento una guerra, senza la volontà dei governi e anche contro la loro volontà; perchè, signori, un governo che non è abbastanza forte per combattere le passioni dei popoli e gli eccessi dei partiti, un governo debole è un pericolo permanente di guerra. Io credo che non si possa apprezzare abbastanza il valore di un governo forte e il bene che fa. Solo un governo forte può fare delle riforme salutari; solo un governo forte può garantire la pace.

"Signori, quando la guerra, che da dieci anni è sospesa sulle nostre teste come la spada di Damocle, scoppierà, nessuno potrà prevederne la durata e la fine. Sono le più grandi Potenze dell'Europa che, armate come non lo furono mai, entrano in lotta l'una contro l'altra. Nessuna di esse potrà essere atterrata abbastanza completamente in una o due campagne perchè essa si dichiari vinta e conchiuda la pace a dure condizioni, perchè non possa raddrizzarsi — fosse anche dopo più anni — per rinnovare la lotta. Signori, la potrà esser una guerra di sette anni, potrà esserlo di trent'anni, e sia il malanno a colui che porrà il fuoco all'Europa, che getterà la prima scintilla nel barile della polvere!

— Non c'è che la spada, egli esclamò ancora, che trattenga le spade nel loro fodero. — Perciò le considerazioni finanziarie sono insignificanti di fronte all'esistenza dell'Impero e all'ordine sociale. Le migliori finanze non impedirebbero un'invasione; e un paese che risparmia senza pensare a difendersi, non fa altro che accumulare per il nemico. Nel 1813, egli ricordò che un maresciallo francese intascò il denaro della Banca d'Amburgo, a guisa di addio, e del pari oggidì un invasore farebbe tabula rasa colle finanze della Germania, senza far differenza tra lo Stato e i privati. Le assicurazioni pacifiche egli riconosce che oggidì sono più numerose e più credibili, ma la vera sicurezza, egli concluse, noi non la troveremo che in noi stessi.

La stessa intonazione ha il **brindisi di Guglielmo II** al pranzo datogli a Königsberg dal Consiglio provinciale. L'imperatore si dice corazzato di bronzo contro chiunque volesse toccare la Prussia: Egli vuol mantenere la pace, e lo può perchè comanda ad un esercito capace di imporla.

Tutte queste non sono parole, ma fatti. Parole invece sono quelle che in mezzo alle feste si scambiano italiani e francesi; e del pari le piccole economie che si introducono nel bilancio della guerra.

Fra le parole, ma queste minacciose, si deve pur segnalare un opuscolo di un deputato francese, il signor Dreyfus, che è intitolato *la guerre nécéssaire* ed eccita il suo paese a non tardar più oltre ad attaccar la Germania.

*

La nostra Camera sonnolenta, trascina la discussione dei bilanci, e non si sveglia che alla voce di Crispi. Un'inchiesta **sui tabacchi** pareva ammessa pochi giorni fa, ma quando la proposta formale dell'Imbriani sostenuta dal Plebano, venne in discussione il 19, il ministro delle finanze, Doda, continuò a dire che l'accettava, ma il Crispi, senza respingerla, mostrò che non gli andava a garbo; e bastò perchè fosse respinta. La tavola di salvamento gli fu porta dall'estrema destra, proprio dal Bonghi; e il Crispi la afferrò, secondo il costume suo di prendere gli amici dove li trova nel momento opportuno.

A proposito d'una epigrafe insultante verso l'Austria che il fu Depretis aveva vietato si inchiodasse davanti una muraglia di Verona, il Crispi lodò il divieto e lo confermò, senza badare alla protesta di Bovio, autor dell'epigrafe, nè alle strida dell'Imbriani. Il quale in passando sollevò una delle solite tempeste, apostrofando il **Marselli** come un generale che non ha mai visto il fuoco. La tempesta s'acchetò, e perfino il duello fu evitato; ma si capisce che le intemperanze così frequenti e rumorose del deputato di Bari, finiranno coll'indur la Camera a introdurre nuovi rigori nel suo regolamento.

Gli elettori però amano i deputati più violenti; così l'**Andrea Costa** che dopo la sua fuga fu rieletto deputato a Ravenna, ebbe domenica una seconda elezione ad Imola. E qui la battaglia era stata viva. Il conte Isolani, moderato, ebbe 3892 voti; ma il Costa vinse con 4295: una maggioranza di 400. La perdita di questo collegio del bolognese, ha infastidito il governo.

Ieri poi s'ebbe una seduta animatissima. Il **Cavallotti** svolse la sua proposta che non permette di chiamar deputati a funzioni pubbliche. È l'identica proposta che il Crispi, deputato, avea fatta nel 1868; ma il ministro dichiara che l'esperienza gli ha dimostrato non essere più conveniente ed utile. Nel suo discorso il Cavallotti ricordò lo scandalo di tanti deputati nominati prefetti e citò il detto di un giornale che alla Camera vi sono più di 300 deputati viventi del Governo, — il che sollevò un uragano, e in mezzo alle grida generali contro "la calunnia„ dominò la voce del Nicotera per confermar l'invettiva: "Non sono calunnie, il governo presente è un **governo di corruzione**„. Altra tempesta; un ministro, Giolitti, scappa indignato; il presidente moltiplica i richiami all'ordine; Nicotera si spiega: ho parlato di corruzione politica non di corruzione materiale; Bonghi viene ancora una volta in aiuto del Governo; il conte d'Arco argutamente osserva che ormai ci troviamo fra due irresponsabilità: quella del pontefice della Chiesa che giustifica tutto col dogma dell'infallibilità, e quella del pontefice del Governo che tutto giustifica col dogma della fallibilità. Infine si chiede l'appello nominale; e soli 46 deputati appoggiano la proposta di Cavallotti; sono 176 a rigettarla.

Un conflitto sanguinoso è avvenuto ier mattina a **Conselice**, grosso comune del circondario di Lugo (provincia di Ravenna). Pur troppo in Romagna manca il lavoro: i braccianti sono affamati, le risaiole hanno mercedi derisorie: 70 centesimi al giorno. Qua e là ogni giorno succedon tumulti: i municipii li chetano, quando possono, distribuendo soccorsi. Ieri, 21, un migliaio d'uomini e donne si recarono davanti al palazzo comunale di Conselice, gridando e minacciando; all'intimazione di sciogliersi risposero con una grandine di sassi e mattoni; con un di questi fu colpito alla testa il tenente dei carabinieri, Di Mauro, che cadde ferito mortalmente. Allora la truppa fece fuoco: caddero morti due donne e un uomo: altri 19 sono feriti. Il deputato Caldesi lesse il giorno stesso alla Camera un dispaccio del sindaco che dice: "la popolazione urla che è pronta a morire di piombo piuttosto di cadere estenuata dalla fame.„ Crispi, dolentissimo dell'accaduto, dichiarò aver mandato sul luogo una commissione d'inchiesta, e sperare che non si rinnoveranno i conflitti.

*

Consoliamoci **in Africa**. Là tutto è pace e gioia. Persino **Ras Alula** ci diventa amico, e stringe la mano al conte Salimbeni ch'egli tenne in sì dura prigionia! È il 17, che avvenne questa scenetta in Adua, dove Mangascià, l'antico pretendente, insediò Mesciascià a governatore del Tigrè in nome di re Menelik. E Mangascià e Alula e Antonelli hanno giurato sulla Croce e sulla Bibbia, di restar buoni amici. Il giorno dopo un proclama di Mangascià annunziava agli abitanti del Tigrè il completo accordo cogli italiani, invitandoli a riprender tranquillamente i loro lavori.

Il **principe di Napoli** è ora in Russia. Gli sono preparate dal governo e dalla Corte grandissime accoglienze nella capitale.

■

Nella Camera dei Lordi, il marchese di Salisbury, rispondendo ad alcune osservazioni sulle riforme sociali, non s'è mostrato entusiasta del socialismo di Stato. Il ministro inglese osservò con ironia che troppe cose differenti si comprendono nella parola **socialista**. Si intende generalmente così la realizzazione, mediante lo Stato, di cose che si debbono fare dall'individuo; egli crede questa tendenza pericolosa; chiedendo allo Stato ciò che è impotente di dare, risulterebbe un eccesso nelle spese ed ulteriormente una corruzione. Concluse riconoscendo che esistono dei mali reali, ma soggiunse: rimedieremo seguendo le sane tradizioni della legislazione inglese.

■

Da Costantinopoli si annunzia un nuovo invito del Governo di Pietroburgo alla Porta di soddisfare anzitutto al suo debito verso la Russia col provento delle recenti operazioni finanziarie. Non si crede che la **Nota del Nelidoff**, se è stata veramente presentata al visir, abbia un carattere comminatorio. La Russia vuol tener vivo il suo credito, e forse le sue pratiche presenti hanno lo scopo d'ottenere dalla Turchia qualche concessione, di cui si ignora la natura.

*

Il ministero francese riportò il 17 una duplice vittoria parlamentare, tanto più importante inquantochè servì a schiacciare e screditare completamente il resto di bulangismo sopravvissuto a una serie di disastri. Il Laur, il più violento tra i deputati bulangisti, interpellò il Governo sopra un preteso **accaparramento del petrolio** in onta alla legge, e la Camera, udita la difesa del ministro Fallières, approvò l'ordine del giorno puro e semplice, da lui accettato, con 420 voti contro 50. A un'altra interpellanza del Laur sui fondi delle **Casse di risparmio** rispose il Rouvier, messo personalmente in causa, e la sua apologia fu così efficace che la Camera, non solamente l'approvò con 369 voti contro 5, ma le decretò l'onore d'essere affissa in tutti i Comuni di Francia. La difesa del Rouvier giova pure all'istituto del Credito fondiario, attaccato ferocemente da una coalizione d'interessi finanziari e politici. Il bulangismo, o ciò che rimane di esso, provò così la sua totale impotenza, riconosciuta, del resto, dallo stesso generale Boulanger il quale ha sciolto il Comitato per mezzo del quale soleva manifestare la sua volontà e impartire gli ordini ai suoi partigiani. La **commedia del bulangismo** è finita e l'attore principale depone il travestimento del *miles gloriosus* tra le risa e i fischi degli spettatori.

22 maggio.

NOSTRE INCISIONI.

IL TIRO A SEGNO

e la sua chiusura.

A pagina 303 del N. 18 e nel *Corriere* del numero antecedente, di questa festa delle armi, abbiamo distesamente discorso, spiegando il modo col quale funzionavano i bersagli. In questo numero, tre disegni rappresentano tre momenti caratteristici del tiro: le rappresentanze che in schiera ordinata si recano al campo; la galleria del tiro in azione, col vivo fuoco di fila delle carabine; e l'interno della galleria dei cento bersagli affollatissima di tiratori e di signore eleganti.

Cogliamo l'occasione per accennare alla chiusura della grande gara, la cui cerimonia fu davvero imponente. Una folla grandissima si stipava domenica 18 maggio, nei dintorni della Farnesina: il recinto era guardato da un cordone di truppa. I ministri, i personaggi delle ambasciate, molti senatori e deputati, tutti gli alti funzionari civili e militari attendevano nella galleria del Tiro i Sovrani, dovendosi cominciare in loro presenza la gara definitiva. Alle ore 4 e 15, giunsero alla Farnesina i Reali; e allora le patronesse mossero incontro alla Regina offrendole un magnifico mazzo di fiori. Umberto, che vestiva l'uniforme di generale e portava il collare dell'Annunziata, fu ricevuto dai generali, dai ministri. I tiratori francesi che portavano galantemente una margherita all'occhiello della cacciatora, si avvicinavano intanto ai Sovrani prorompendo in evviva entusiastici.

Un colpo di cannone annunciò l'apertura della gara reale. Il fuoco durò poco più d'un quarto d'ora. Il primo premio fu vinto dal signor Filippo Celesia di Genova, che fece 48 punti. Fragorosi scoppiavano gli applausi a questo e agli altri tiratori premiati, che si presentavano nel padiglione dei ricevimenti, a ricevere, a mano a mano che il generale Pelloux li chiamava, i premi che S. M. il Re consegnava loro personalmente con parole di elogio.

Terminata la premiazione, dopo un discorso dell'on. Crispi la cerimonia finì, e i Sovrani e gl'invitati partirono dalla Farnesina salutati dagli applausi della folla. I tiratori rientrarono in Roma al suono della marcia reale, applauditissima. Alla sera, la Roma antica fu splendidamente illuminata. Numerosi i banchetti e numerosi i brindisi all'Italia e alla Francia, da parte dei tiratori affratellati delle due nazioni.

*

STANLEY A LONDRA

e la sua sposa.

Il gran ricevimento di Stanley, reduce dall'Africa tenebrosa, fu tenuto a Londra il 2 maggio nella immensa sala, detta *Saint James Hall*. Assistevano 8000 persone! A destra dello Stanley, era il principe di Galles, a sinistra, il Duca di Edimburgo. Ai primi posti, sulle poltrone, le Principesse reali e i ministri. Stanley, che fino a quel momento s'era tenuto in un rigoroso riserbo su molti particolari della sua meravigliosa spedizione, pronunciò un discorso dove spiegò come il Comitato di soccorso a Emin pascià aveva deciso dapprima che la spedizione dovesse partire dalla costa Orientale d'Africa. Tutti i preparativi erano stati fatti quando lo Stanley ricevette avviso che il Governo francese si opponeva a tale strada. I tedeschi pure erano pronti a frapporgli ostacoli; quindi fu prescelta la via del Congo. Le buone disposizioni adottate per qualsiasi strada mostrano che lo scopo della spedizione era di aiutare Emin. — Stanley fece, infine, una lunga storia della marcia della spedizione e rilevò l'ospitalità degli ufficiali tedeschi sulla costa orientale d'Africa.

Gli applausi a Stanley, che parlò con voce chiara e sonora, furono interminabili. Gli fu infine presentata una grande medaglia d'oro, coniata con oro inglese.

Giacchè parliamo del grande esploratore, rallegriamoci pure con lui ch'è promesso sposo. La sua giovane fidanzata è miss Dorotea Tennant. Questa unione era decisa, pare, da molti anni, e miss Tennant aspettava impaziente la fine dei viaggi di Stanley a traverso il continente africano, rifiutando molte brillanti proposte di matrimonio.

Miss Dorotea è una esimia pittrice, i cui quadri son molto apprezzati in Inghilterra. È stata allieva a Parigi di Carolus Duran e di Henner.

La sposa è graziosa, alta, una figura alla Rubens. Un particolare interessante: ella discende in linea diretta da Oliviero Cromwell.

■

IN PIAZZA NAVONA.

Quadro di Gioacchino Pagliei.

Piove; la bella romana è uscita coll'ombrello che la ripara dalla molestia dell'acqua cadente dal cielo; e studia il passo sul lubrico lastricato in pendio sul quale è facile scivolare. Essa non ha pensato a ripararsi da altri pericoli che poteva incontrare sul suo cammino: un'occhiata bramosa, una parola galante, un atto, la constatazione dell'impressione prodotta colle proprie attrattive, creano sulla pubblica via alla sensibilità dei gentil sesso ben altre cause di molestie, e probabilità di cadute che il suolo lubrico e la piova minuta e penetrante.

L'incontro d'un robusto ufficiale cavalleria, tipo virile di maschia bellezza; l'occhiata colla quale l'ha investita dalla testa ai piedi; la subita fermata ammirativa, hanno colpita al cuore, hanno destato un fremito nella bella romana; non è un'impressione fugace. Essa si è sentita tocca nell'ime viscere del suo tem

peramento, e ne è rimasta impensierita, quasi impaurita. La cameriera le rigira la freccia entro la ferita, e sorridente le fa rilevare tutte le seduzioni di quell'incontro e l'effetto che essa ha prodotto sul robusto ufficiale. Vista la tenacità marziale, il malizioso intervento dell'ancella e la profondità della ferita, è facile pensare che questo quadro è il primo capitolo d'un romanzo di cui il pittore romano ha serbato in petto i misteri dei capitoli che devono continuarlo.

■

SULLA VIA TRA MONTE COMPATRI E ROCCA PRIORA.

Ecco un'altra pagina della serie di C. Rocchi che il lettore conosce già. Siamo usciti dalle gole rocciose, nessuna rupe ci toglie la vista del cielo, lo sguardo corre su un piano, appena qualche poppa di monte sulla linea dell'orizzonte, ma le quercie spoglie di frondi, colle energiche torsioni dei fusti e dei rami danno sempre la nota armonica della contrada conservando anche in questo lineamento serenamente aperto sul cielo, il carattere austero, aspro e forte della regione subalpina. È una prova che se la natura è varia, non è mai stonata, non fa salti e sfuma le sue tinte come il più fino colorista, cambia le armonie, non perde mai gli accordi fondamentali.

NECROLOGIO.

— Il 13 moriva improvvisamente a Torino lo scultore *Giuseppe Dini*. Autore della splendida creazione dell'Alfieri, in Asti; della *Strage degli innocenti*, a Londra, suo capolavoro; dei monumenti al generale Brignon (a Pinerolo), del Barbaroux (a Cuneo), del Cavour (a Novara), egli dava coll'*Epaminonda morente* l'ultimo grido dell'arte classica canoviana, della quale dal Gazzini aveva appresi i saldi principii. Colla morte del suo unico figlio Dario, scultore d'avvenire lusinghiero esso pure, fu troncata l'unica meta alla sua vita, e la sua salute scossa non doveva più ristabilirsi. Il suo carattere franco, bizzarro, gioviale, vero tipo d'artista alla Cellini, lo rendeva a tutti carissimo, quanto l'aurea bontà del suo cuore.

☛ *A chi desidera far legare il volume dell'*Illustrazione Italiana *offriamo una elegante coperta in tela e oro, al prezzo di* **Lire Cinque** *per ciascun volume.*

SCIARADA.

Sconvolgimento
d'un elemento
che assai *secondo*
fa per il mondo

Assiduamente,
velocemente,
ecco il *primiero*:
ch'è mai l'*intiero*?

È un' amabil cittadella
posta in sito ameno, e pare
che, specchiandosi nel mare,
Si compiaccia d'esser bella.

A. Mazzolini.

Spiegazione del Sonetto Logogrifo a pag. 340.

(mare — pria — rare — via — impare — pia — are — Maria — ira — rai — mira — impera — mai — primavera).

Amache o letti pendenti.

Nulla di più piacevole nella stagione calda che di riposarsi e cullarsi in un'amaca stesa all'ombra! Chi va in campagna, sulle montagne od ai bagni dovrebbe esserne provvisto.

Prezzi in busta: *di corda*, **L. 5** — e **L. 8** —, *doppie*, **L. 12** —, *di fibra indiana*, grandissime e fortissime, **L. 16** —; *di tela*, **L. 16**.

Franco di Porto in tutta Italia.

CARLO SIGISMUND, 38, Corso Vitt. Em., *Milano*, e 44, Via Venti Settembre, *Torino*.

Balsamo Arigilio Piovesan

Riproduce il pelo, guarisce ferite, tumori, glandule, gonfiezze. La scatola **Lire 2.**

BIANCHI LUIGI Farmacista
TORETTO LIVORNO (Toscana).

Depositi in Milano: **A. Manzoni e C., Carlo Erba, Paganini e Villani, A. Bertelli e C., Zanotti** Farmacia Corso Loreto.

BEETHAM'S GLYCERINE AND CUCUMBER.

(GLICERINA E CETRIOLO)
Il più perfetto Latte Emolliente mai prodotto per
PRESERVARE ED ABBELLIRE LA PELLE.

La rende in poco tempo *morbida, vellutata* e bianca, la sparire e previene interamente ogni Ruvidezza, Rossore, Abbronzimento, Irritazione, *ecc.*, e protegge la pelle contro gli effetti del *Sole*, del *Vento* e dell' *Acqua* dura, più efficacemente che ogni altra preparazione.

Preparasi esclusivamente

Cheltenham (*Inghilterra*).

Unico deposito per l'Italia, Profumeria Inglese RIMMEL, Via S. Margherita, 3, MILANO. - Bottiglie da L. 1,60, 4,50 e 8,50. Per spedizioni nel Regno aggiungere Lire Una.

ANNO 30

Stabilimento Idroterapico D'ANDORNO

APERTURA 1° MAGGIO

Per domande rivolgersi
Dottori A. TOSO, G. S. VINAJ, F. CANOVA

Vita intima, di CORDELIA. - Un vol. ... Lire 1. — Dirigere vaglia ai F.lli Treves, Milano

SI RACCOMANDA

a quanti vengono a Milano in occasione delle feste di Maggio

Il Grande Ristorante Morisetti

VIA UGO FOSCOLO DI FIANCO ALLA GALL. VITT. EMAN.

Rinomatissimo per la squisita sua cucina alla milanese, che è una vera specialità.

PREZZI MODERATI.

Macchine Americane

per radere i tappeti erbosi dei giardini.

Della miglior costruzione

Lunghezza delle lame	0.30	0.35	0.40
Lire	70	80	90

CARLO SIGISMUND
38, Corso Vittorio Emanuele
MILANO.

IGIENE
Mantenimento della BOCCA
NON SI DEVE USARE CHE
L'ELISIRE, POLVERE E PASTA
DENTIFRICI
DEI
RR. PP. BENEDITINI
dell'ABBADIA di SOULAC (Francia)
Si vendono presso tutti i buoni Profumieri, Speziali e Droghieri.

Stabilimento Idroterapico COSSILLA

a 1½ ora da **BIELLA**

Idroterapia - Elettroterapia - Massaggio

Schiarimenti e domande al
Dott. L. C. BURGONZIO.

MORGANA

ROMANZO DI
ALBERTO BOCCARDI

Un volume in-16 di 340 pagine
Una Lira.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori F.lli Treves, Milano.

F.lli Treves, Editori

MILANO
Via Palermo, 2
e Galleria V. E., 51.

Nel Maggio o Giugno 1890 uscirà
contemporaneamente all'originale inglese
LA GRANDE OPERA DI

STANLEY

NELL'AFRICA TENEBROSA

Relazione autentica della sua ultima spedizione
RICERCA, LIBERAZIONE E RITORNO DI

EMIN

GOVERNATORE DELLA PROVINCIA EQUATORIALE

Il pubblico dei due mondi è impaziente di conoscere questa grande opera. L'interesse generale è stato accresciuto dalle pubblicazioni frammentarie che sono venute alla luce e dalla viva polemica che n'è seguita. Il grande viaggiatore non si è mosso dal Cairo finchè non ebbe scritta l'ultima pagina del suo libro, che sarà memorabile come la spedizione ch'egli ha compiuta eroicamente, e ch'egli stesso narra. Ora ne rivede le bozze. *In maggio o in giugno* l'opera uscirà contemporaneamente in lingua inglese, francese, tedesca, italiana, e scandinava.
Le illustrazioni sono state tutte riprodotte dalle note, fotografie e schizzi del signor Stanley.

L'opera sarà composta di due magnifici volumi in-8 di oltre 500 pagine ciascuno, ed arricchita da 150 incisioni, grandi carte e 15 minori.

L'EDIZIONE ITALIANA

sarà perfettamente conforme all'edizione originale inglese, — *uscirà* **contemporaneamente** — *con lo stesso corredo di* **incisioni e carte,** *e costerà meno della metà, cioè:*

LIRE 25.

SONO APERTE FIN D'ORA LE SOTTOSCRIZIONI.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, via Palermo, 2, Milano.

F.lli TREVES, EDITORI — MILANO, Via Palermo, 2, Gall. Vitt. Em., 51

Questa settimana escono:

LIRICA

DI
ANNIE VIVANTI
CON PREFAZIONE DI
GIOSUÈ CARDUCCI

Un volume edizione-bijou di soli 500 esemplari
LIRE CINQUE.

PRIMA DI PARTIRE

NUOVI RACCONTI DI
ENRICO CASTELNUOVO

L. 4 — *Un volume in-16 di 364 pagine.* — **L. 4.**

Teatro Scelto di Paolo Ferrari

L. 4. — *Un volume in-16 di 500 pagine.* — **L. 4.**

In questo volume sono compresi sei capolavori di Paolo Ferrari. Goldoni e le sue sedici commedie nuove. - La satira e Parini. - La medicina di una ragazza malata. - Cause ed effetti. - Le due dame. - Il duello.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori F.lli Treves, Milano.

THE EQUITABLE

(Of the United States)

HENRY B. HYDE
PRESIDENTE

SEDE CENTRALE
NEW-YORK

Fondo di garanzia L. 555.327.907.05 Fondo di garanzia

ASSICURAZIONI
IN CASO DI MORTE E MISTE

RENDITE VITALIZIE
IMMEDIATE E DIFFERITE

POLIZZE LIBERE CON ACCUMULAZIONE DEGLI UTILI

Firenze, 19 febbraio 1890.

Sento il dovere di porgerle, a nome del signor Justus A. Kurtz di Londra, vivi ringraziamenti per la mirabile sollecitudine colla quale venne pagata la somma di

L. 75.000

per la liquidazione delle polizze di assicurazione N. 4 16978 *e* 446979 *che il signor EUSEBIO SANTINI di SIGNA aveva* **da soli tre mesi** *contratte a favore del sunnominato signor Justus A. Kurtz colla Spettabile Compagnia di Assicurazioni* **The EQUITABLE** (of the United States) *dalla S. V. tanto degnamente diretta in Italia.*

Nel rilasciarle la presente dichiarazione La prego gradire i sensi della mia più alta osservanza.

(firmato) Avv. Guido Siccoli
Mandatario del Sig. Justus A. Kurtz.

Firenze, 18 marzo 1890

Mi permetta che io pubblicamente La ringrazi della esemplare correntezza colla quale Ella procedette oggi al pagamento della somma di

L. 10.000

assicurate solo da pochi mesi dalla compianta mia consorte ADELAIDE mediante polizza di accumulazione degli utili per 20 anni N. 428049 *dalla Spettabile Compagnia di Assicurazione sulla Vita* **The EQUITABLE** (of the United States).

Mi è vivamente grato esprimerle la mia piena soddisfazione ed i miei sinceri encomii, mentre al minorenne mio figlio, nella gravissima sventura dalla quale venne colpito, fu dato di approfittare di un beneficio che addimostra in modo non dubbio la somma utilità per le famiglie di approfittare di questa previdente istituzione.

Aggradisca, ecc.

(firmato) G. Frattigiani.

Trani, 8 aprile 1890.

Le esterno la mia più alta gratitudine pel modo semplice e pronto col quale Ella mi ha fatto versare la somma di

L. 15.000

in pagamento dell'assicurazione contratta solo da due anni dal defunto mio marito VINCENZO colla Spettabile Compagnia di Assicurazioni, **The EQUITABLE** (of the United States). *Polizza N.* 365 343.

La sollecitudine colla quale mi venne effettuato tale pagamento è prova evidente di specchiata correntezza della sullodata Compagnia che non ha sollevato la benchè minima contestazione malgrado i diritti che avrebbe potuto averne.

Per quanto la provenienza di tale incasso rattristi vieppiù il mio animo addolorato per la perdita del mio Consorte, pur nulladimeno il ricordo dell'atto di previdenza rimarrà incancellabile e duraturo in cuor mio.

Gradisca, ecc.

(firmato) Filomena Vania
Ved. Giordano.

Novi Ligure, 15 aprile 1890.

Previdente e sollecito del bene della propria famiglia il compianto mio marito volle destinare una parte delle sue entrate all'Assicurazione.

Nel ricordare con gratitudine questo nuovo atto di amore del dilettissimo mio sposo, debbo ringraziare la S. V. della premura con cui volle farmi versare oggi la somma di

L. 20.000

ammontare della Polizza N. 378.384, *stata emessa da meno di due anni, dalla ragguardevole Compagnia,* **The EQUITABLE** (of the United States), *che Ella sì degnamente rappresenta e dirige in Italia.*

Coi sensi della più distinta osservanza.

(firmato)
Contessa Chiarina Montebruno
Ved. Ghiara.

Assicurazioni realizzate durante l'anno 1889 . . .	**L.**	**908.341.251.00**
Assicurazioni in corso al 31 Dicembre 1889 . . .	**„**	**3.270.370.074.90**
Attivo	**„**	**555.327.907.05**
Passivo.	**„**	**437.053.125.80**
Eccedenza.	**„**	**118.274.781.25**

Cauzione al Governo italiano in rendita dello Stato al 5 per 100

Giusta le prescrizioni dell'Art. 145 del Codice di Commercio

L. 738.300.00

Le Assicurazioni realizzate dall'EQUITABLE (of the United States) in trent'anni e mezzo di esistenza, superano di *UN MILIARDO E CENTOVENTI MILIONI DI LIRE* **quelle ottenute, durante lo stesso periodo, da ogni altra compagnia del mondo.**

SUCCURSALE ITALIANA - **MILANO** - CORSO VENEZIA N. 6

Cav. Uff. LUIGI DELLA BEFFA, Direttore Generale

AGENTI IN TUTTE LE CITTÀ DEL REGNO.

Carlo Ranzini Pallavicini, *Gerente.* Stabilimento Tipo Litografico dei Fratelli Treves, Milano.

Arringa dell'avvocato Carlo Canetta
in difesa della ILLUSTRAZIONE ITALIANA
nel processo Marcora (seduta del 18 maggio).

Onorevoli signori del Tribunale,

Se quella cortigiana seduttrice, che — secondo l'avvocato Villa — è per noi altri giovani la rettorica, mi volgesse quest'oggi uno dei suoi più allettanti sorrisi, io riprenderei la parola [1] ed esordirei nella difesa di Emilio Treves e dell'*Illustrazione Italiana* con una classica terzina di Dante:

" Per correr miglior acqua alza le vele
Ormai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a sè mar sì crudele. „

Ma avrei paura di turbare la quiete livellatrice del pantano in cui l'onorevole Marcora tuffò — senza distinzione di giornali, di parti e di persone — tutti gli imputati in questa causa; avrei paura di sentirmi ripetere dagli avversarii che una stessa sorte è riserbata ad essi; avrei paura di abbandonarmi ad un eccessivo ottimismo per i miei nuovi clienti e per le loro ragioni.

Richiamerò invece alla vostra memoria uno dei proverbii francesi, che riflette, con maggiore efficacia d'ogni altro, lo spirito socievole dei nostri vicini d'oltr'alpe. E dirò che se io credessi che *les amis de mes amis sont mes amis*, mi farei ardito di chiedere al principe russo, al famigliare dello Czar invocato con tanto spirito dall'egregio e simpatico Bolaffio, l'impressione prodottagli dall'accusa di ingiuria pubblica e di diffamazione, estesa dall'onorevole Giuseppe Marcora anche all'*Illustrazione Italiana* ed a chi ne è l'anima.

E sarei certo di averne questa risposta: che un'enormità così audace non fu tentata mai nè in Russia nè in quelle orride lande della Siberia, dove il despotismo confina tutti i colpevoli di una manifestazione liberale! *(Ilarità)* Sarei certo che questa risposta risuonerebbe qui, come l'eco fedele, benchè lontana, della sorpresa e della maraviglia prodotta in tutti i cittadini dalla querela di cui discorriamo.

Nè voi, o giudici, potrete liberarvene agevolmente, perchè le cause di questa sorpresa e di questa maraviglia stanno, non già nella fuggevole impressione di un minuto, non già in una particolare condizione di tempo, di cose e di persone, ma nella stessa sostanza dell'accusa, o, per dir meglio, nei precedenti del giornale che io qui difendo, nel suo carattere, nel modo con cui si condusse riguardo all'avvocato Marcora.

E parlo dei precedenti dell'*Illustrazione Italiana*, perchè di questi, che formano la gloria ed il patrimonio morale dell'ente giuridico e che si collegano all'opera sapiente de'suoi creatori, editori e collaboratori, è necessario che voi teniate calcolo nel giudicare dell'animo da cui potè essere mossa l'*Illustrazione* nell'occuparsi del fatto querelato, e perchè a questi precedenti, come a quelli dell'individuo fisico, anche la legge vuole che si informi la vostra sentenza nel decidere della colpabilità e della pena del giornale! *(Approvazioni)*

E questi precedenti sono quelli che Emilio Treves esponeva con giusto orgoglio nel suo *Corriere* del 27 aprile 1890: in diciassette anni di vita non un processo, e quindi nemmeno una condanna, per nessun motivo che avesse tratto colla legge comune o con il R. Editto sulla stampa: in diciassette anni di vita sempre la stessa condotta di imparzialità, di amore per l'arte, di rispetto per tutti, che ha collocato l'*Illustrazione* al primo posto fra i periodici letterarii della penisola! — Pensate a ciò, onorevoli giudici, e pensate, d'altronde, come sia facile ai nostri giorni, fra le aspre lotte, che in tutti i campi dell'attività intellettuale si combattono, esorbitare qualche volta ed offendere così, non il sublime principio della libertà della stampa, ma l'egoismo, la presunzione o il falso amor proprio di un avversario.

Altra cagione della sorpresa e della maraviglia del pubblico nel vedere trascinata in questo giudizio dall'onorevole Marcora anche l'*Illustrazione Italiana* non è chi non trovi nella specialità del trattamento usatole. Come — si chiede ogni cittadino che viva un po' al di fuori del così detto santuario della famiglia — non si querelarono il *Guerin Meschino*, l'*Uomo di Pietra*, l'*Esercente* ed altri periodici che si sbizzarrirono sul fatto dell'on. Marcora, gareggiando di spirito e di franchezza, e si querelerà, invece, la sola *Illustrazione?* Quale può essere il segreto motivo di ciò? Forse gli antichi rancori, che, come disse l'onorevole Villa, gravano astiosi su questo ambiente? Voi non potete crederlo, perchè l'*Illustrazione* non ha mai cooperato a fecondarli, a crescerli, od a metterli in conflitto fra loro. Forse l'atrocità delle ingiurie o l'insinuante e velenosa diffamazione di cui essa è stata l'organo compiacente? Nemmeno, perchè io spero di convincervi che nell'articolo incriminato è meno, molto meno di quanto si legge nei numeri del *Corriere della sera*, il che è tutto dire! Bisogna adunque abbandonarsi ad arbitrarie e fantastiche supposizioni; ed io non vorrei che negli animi vostri predominasse quella che l'onorevole Marcora sia stato indotto al grave passo dal desiderio di trovare degli altri civilmente responsabili, pronti a provare con generosità, ma con il proprio peculio, il disinteresse e l'amore del deputato di Milano per le istituzioni di beneficenza della nostra Città! *(Bravo! bene!)*

Nè vorrei che l'onorevole Marcora avesse querelato la *Illustrazione Italiana* per trovare un più ampio sfogo al suo risentimento per l'ultimo insuccesso elettorale. I fatti, — i nudi fatti che restano come pietre migliari sul lungo cammino percorso nella discussione di questa causa — vi vieterebbero, o giudici, di accogliere l'odiosa ipotesi; perchè l'articolo querelato (tenete fisso questo concetto) si pubblicò il 17 novembre dell'anno scorso, ad elezioni finite, quando, cioè, le urne non avevano più alcuna risposta di sorpresa, la coscienza dei cittadini si era pronunciata, e all'onorevole Marcora non restava che di chinarsi al voto degli elettori! Fedele al suo programma, l'*Illustrazione Italiana* non volle preparare in un senso o nell'altro la pubblica opinione, e lasciò che questa si determinasse come più fortemente volevano e cercavano altri giornali. Ed è da questo fatto che io deduco la prima prova che non vi poteva essere in lei nemmeno l'animo — del resto onestissimo e rispettabile in un libero paese — di combattere in Giuseppe Marcora un candidato avversario!

Oh! quale è dunque — mi si chiederà — l'ufficio di questo periodico?

Per rispondere alla spontanea domanda — che io leggo ne' vostri occhi — io non ricorrerò a dichiarazioni di testi od a parole scritte e consacrate da documenti. Nemmeno invocherò gli aperti e leali articoli di Emilio Treves posteriori a quello che, secondo il querelante, suona ingiuria ed è diffamazione. Mi si potrebbe opporre che la sagacia del mio cliente — sagacia che per essere molta non scende a simili bassezze — li preparò a scopo di difesa e in previsione del processo. Starò contento di interrogare la raccolta dell'*Illustrazione* dal Giugno al Novembre 1889 e di cavarne delle idee generali, che ne riflettano l'indirizzo, e degli accenni che ne presentino in atto gli ideali!

In una brillantissima polemica, impegnata con i giovani scrittori del *Cuore e Critica*, Emilio Treves diceva che "l'*Illustrazione*, poveretta, illustra tutti e tutto col massimo eclettismo „ e che "nessuno è più tollerante di questo giornale, e di chi vi scrive, verso tutte le opinioni. „ (*Corriere* del 22 settembre 1889). E pochi giorni dopo il discorso di Palermo, scriveva: "Neanche oggi il *Corriere* usurperà l'ufficio dei giornalisti politici, detti per antonomasia i pubblicisti. Il discorso dell'onorevole Crispi sfugge alla sua giurisdizione; *ne sutor ultra crepidam.* Ma perchè non dovrà parlare del viaggio dell'onorevole Presidente del Consiglio a Palermo? *Per lo meno gli incidenti della traversata appartengono ai dominii della cronaca.* „ (*Corriere* del 20 ottobre 1889).

Ed è la cronaca che *Gigi e Cola* costantemente scrivono nell'*Illustrazione Italiana;* è la cronaca, ossia qualche cosa di meno pretenzioso, di meno difficile, di meno grave di quella storia contemporanea, di cui lo stesso avvocato Ronchetti riconosceva che non può scriversi *sine ira et parte.* Ed il substrato di questa cronaca è negli avvenimenti che giungono a notizia de' suoi compilatori; ma l'esposizione, la forma, gli stessi termini precisi del racconto rifuggono dalla critica storica, che vaglia tutto e tutto riduce a dignità solenne. Come frate Salimbene, Dino Compagni, i Villani, e gli altri innumerevoli cronisti del medio-evo narravano candidamente ciò che sapevano ed a quel modo che lo sapevano, non occupandosi di esaminare se il mito, o la superstizione, o lo spirito di parte od altro elemento eterogeneo falsava la verità storica dei fatti; così *Gigi e Cola*, nel loro simpatico *Corriere*, si affidano all'impressione generale che essi ed il pubblico ritraggono dall'osservazione di tutto quanto di notevole avviene, e questa impressione manifestano in quella forma, che è il prodotto spontaneo del loro ingegno, della loro cultura e del loro finissimo umorismo! *(Approvazioni.)*

Nè si dica che ad una cronaca così fatta dovrebbero bastare gli avvenimenti artistici, letterarii e scientifici; perchè a questa obiezione Emilio Treves rispondeva fino dal 15 settembre 1889. "È stata la settimana delle feste, dei battesimi, delle commemorazioni e delle inaugurazioni. Il *Corriere*, la Dio mercè, non dovrebbe impacciarsi di politica, ma, nei nostri tempi, da quale fatto della vita pubblica la politica può dirsi esclusa? Viviamo di politica, ci nutriamo di politica, respiriamo la politica! „

Ma, — notatelo bene, o signori giudici — se Emilio Treves non può sottrarsi a quest'afa soffocante, che invade e qualche volta ammorba l'ambiente in cui tutti siamo costretti a vivere od a vegetare, non serve alcun partito e guarda coll'occhio intento, coll'occhio sereno dell'osservatore spassionato, a quella politica che è l'arte di governo, che promuove il benessere del paese, che raccoglie i sommi principii della nostra vita nazionale. Ed è per essa che egli inneggia, con calde parole, ai grandi fattori della indipendenza italiana; è per essa che devotamente s'affeziona alla nostra gloriosa Dinastia; è per essa che qualche volta gli sfuggono dalla penna amare censure a uomini e cose dissonanti dall'alto concetto che egli si forma della politica! *(Applausi).*

Ne volete un esempio? Un esempio che in certa guisa ha sapore d'opportunità in questa causa? Leggete il *Corriere* dell'8 settembre 1889: "Il patriottismo è diventato un'opinione.... come l'aritmetica? C'è quasi da crederlo, vedendo come diversamente lo intendono le scuole patriottiche che pullulano in Italia. Per alcuni il patriottismo consiste nell'offrire la mente e il braccio alla Francia e nel preparare dimostrazioni contro le *bande* municipali italiane, che suonano a Berlino. Per altri il patriota per eccellenza è l'uomo d'affari, perchè gli affari sono il sicuro indizio della prosperità di un popolo, come lo provano le Tiberine. C'è il patriota che sente l'obbligo di servire il paese per uno stipendio mensile; c'è quello che si crede in dovere di guidare il così detto carro dello Stato, anche a rischio di rinnovare la favola di Fetonte; e c'è pur quello che professa la misantropia patriottica, e malcontento di tutto e di tutti se ne sta in disparte e sdegna di frammischiarsi alla vita pubblica, perchè le cose non vanno a modo suo, e lascia vuoto il suo seggio di senatore o di deputato, e tutt'al più si fa vivo di tanto in tanto con qualche sfogo di malumore. In mezzo a tante specie di patriottismo si vien facendo sempre più raro il tipo del patriota onesto, che non sollecita impieghi nè sussidii, che non domanda al patriottismo i subiti guadagni, che serve davvero la patria secondo le proprie attitudini, e accorre, quand'è

[1] L'oratore aveva parlato il giorno precedente in difesa del *Comune*.

chiamato, a combattere e magari a morire per essa. „

Così, onorevoli giudici, così e non altrimenti l'*Illustrazione Italiana* fa della politica nelle sue colonne! Così si affermano i suoi principii, i suoi desiderii, ed al caso anche i suoi risentimenti! *(Approvazioni)*.

Ma — obietta l'onorevole Villa — perchè questo giornale — riserbatosi, per sua fortuna, alle lettere, alle arti, e a tutte le più gentili esplicazioni dell'attività intellettuale degli uomini, — si è voluto occupare di elezioni, e, quel che è peggio, di elezioni amministrative?

Prima di rispondere, voglio mettere in sodo un altro fatto, che toglie a quello lamentato dal mio egregio contraddittore tutta quell'importanza che nella causa gli verrebbe dalla sua apparente eccezionalità. *L'Illustrazione* si è sempre occupata di seguire le grandi lotte elettorali con quello spirito e quell'intento, che già dovrete averle riconosciuto; e fino dal 21 luglio 1889 diceva a proposito di quella combattutasi a Milano per la Camera di Commercio: “A dire il vero il nostro calore.... elettorale è sempre relativo. Su 8695 elettori ne mancarono 6622, ed è un gran fatto consolante, perchè gli altri anni non andavano al voto che lo centinaia, e in tempi non remoti bastava una trentina di persone per eleggere i consiglieri; anzi si dice che i consiglieri si eleggevano da sè. L'animazione di quest'anno è dovuta a una quantità di questioni personali e un po' anche al desiderio di fare le prove per le elezioni di ottobre, *che saranno ben più importanti*. „

E nel *Corriere* del 7 novembre dell'anno scorso ritornava su questo argomento per dire: “Non abbiamo che le *ottobrate elettorali, le quali sono diventate un carnevale molto divertente*. A Roma i candidati all'ufficio di consigliere comunale ascendono già alla rispettabile cifra di cinquecento e non siamo alla fine del salmo. Perfino i coristi del teatro Argentina vogliono avere i loro rappresentanti e proclamano le candidature del tenore Marconi e del baritono Cotogni! I giornali fanno la burletta: uno di essi annunzia che il *Comitato dei disoccupati* propone la candidatura del Pascarella; un altro che i venditori di giornali domandano di essere rappresentati in Campidoglio dal Fortebracci, *strillone* emerito e distributore del *Messaggero*. „

Ed è perciò, onorevole Villa, che io posso affermare colla coscienza di affermare la pura verità, che la *Illustrazione* non ha mai voluto tradire il suo ufficio occupandosi anche delle elezioni milanesi. Ed alla vostra obiezione trovo una facile risposta nelle citazioni ora lette e nella speciale importanza della lotta combattutasi per tutta Italia nell'autunno del 1889, in applicazione di una legge nuova, che si diceva ardentemente invocata ed attesa dalle classi popolari. Or dunque impedirete voi ad un periodico che *illustra tutto e tutti* di rivolgere il suo sguardo a questo grande fenomeno, che ha turbato la quiete delle cento città, ha impensierito il governo, ha scosso i partiti ed ha rinnovato le amministrazioni locali della penisola? Traccerete, con somma audacia, quasi direi con impudente temerità, il confine nel quale l'*Illustrazione* sarà costretta a rinserrare il proprio controllo? Rinnoverete, insomma, le gesta della più odiosa e disprezzata censura preventiva? *(Applausi)*.

Che se tutto questo non basta a soddisfare la vostra curiosità, leggete, leggete pure in quello stesso *Corriere* del 3 novembre, che io ho citato più sopra, quale animo aveva l'*Illustrazione* scherzando sulle *Ottobrate elettorali*: “*Basta; chi vivrà, vedrà, ed il* CORRIERE *assiste indifferente a questi spettacoli di pugilato elettorale!* „ Non dite, dunque, che l'odio partigiano ne abbia tratti dal nostro solito cammino. Non dite che abbiamo approfittato dell'occasione per scagliarci contro Marcora. I fatti smentiscono le vostre parole, ed i giudici si inchineranno rispettosi di fronte a questo complesso di circostanze indiscutibili!

Siccome, però, da qualcuno mi si osserva che l'*Illustrazione Italiana* è una cosa ed il signor Emilio Treves è un'altra; siccome potrebbe darsi che tutta l'accusa si facesse pesare su quest'ultimo; siccome già l'avvocato Ronchetti disse dell'*abilità diffamatrice* del mio egregio cliente; istituirò — anche nei suoi riguardi — quella ricerca de' precedenti che io ho istituito nei riguardi dell'*Illustrazione*.

Ed anzitutto mi chiedo se — nel passato — Emilio Treves ha mai avuto motivo di occuparsi dell'onorevole Marcora e di concepire per esso quel sentimento di odio, da cui unicamente può essere ispirata una diffamazione. E guardate che fortuna mi occorre: io trovo nello stesso giornale, che ha accolto l'articolo querelato, nel numero del 10 dicembre 1876, non solo un lusinghiero ritratto del nuovo deputato di Milano, ma anche queste parole, che non furono smentite nei quattordici anni successivi: “Repubblicano, intransigente fino a ieri, e di scuola mazziniana, è l'avvocato Marcora figlio di un maestro di scuola, i cui libri elementari sono ancora in uso. Non ha che 35 anni; a 17 era garibaldino; difese tutti i giornali radicali; scrisse una memoria sulla *Teorica dello stato;* è arditissimo e farà rumore. „

Così scriveva lo stesso Emilio Treves, che oggi siede fra gli accusati, quando era fresco delle arditissime battaglie politiche combattute e nelle Associazioni e nel *Corriere di Milano;* così scriveva quello stesso Emilio Treves, che a voi, o signori della Parte Civile, piacerebbe di far credere animato da particolari rancori contro il vostro cliente. — Ma, santo Iddio, che cosa pretendevate di più lusinghiero da un avversario? Forse un'apologia, come quella che vennero intessendo i vostri numerosi testimonii, lieti e di rendere omaggio all'incontrastato patriottismo dell'onorevole Marcora e di inalzarsi di qualche metro sulla comune degli uomini posando a suoi *diletti amici* ed a suoi compagni di gloria e di battaglie? *(Bravo! Bene!)*

E poi, o giudici, anche se Emilio Treves avesse fino ad oggi taciuto dell'onorevole Marcora, bisognerebbe non conoscere il carattere dell'egregio uomo, che io difendo, per sospettarlo capace di bassi rancori, di misere invidie, di velenose malignità, come quelle che sempre concorrono a determinare una diffamazione. Emilio Treves — e mi permetta di fargli questo elogio, almeno per togliere il dubbio che la virtù, l'onestà, il patriottismo, ecc. siano soltanto dall'altra parte — Emilio Treves ha sempre goduto della stima de' suoi più illustri concittadini; ha fortemente cooperato al progresso intellettuale ed artistico della patria; ne tiene e vive ed alte le glorie anche di fronte agli stranieri; e da quel fine epicureo dell'arte e della letteratura che egli è a tutti apre le braccia, a tutti che quest'arte e queste lettere amino e facciano in qualche modo progredire! Emilio Treves non sa nutrire avversioni sistematiche e preconcette, e se un'avversione lo distoglie dall'essere l'amico di qualcuno, non è così forte su di lui da renderlo inimico, da far velo al suo retto criterio, da trascinarlo in basso, fino all'insulto ed alla contumelia! — Come il giornale, di cui è l'anima, osserva acutamente i fatti e gli uomini della sua età; non li giudica, ma li coglie in quell'impressione, che gli hanno destata; e questa impressione, che cerca di rendere libera da ogni pregiudizio, egli la ferma ne' suoi *Corrieri* con quella forma bizzarra, *fantaisiste* e finamente umoristica, che gli vien suggerita dal suo carattere di amabile filosofo. Figurandovi Emilio Treves diverso da quello che io ho tentato di presentarvi, voi, onorevoli giudici, mostrereste di non conoscerlo affatto! *(approvazioni)*.

Oh! io, benchè giovane, li conosco gli uomini che covano per lungo tempo e nelle più segrete latebre del cuore il terribile odio, che non dà pace, se non si sfoga. Essi vigilano accorti e spiano se sull'orizzonte appaia qualche occasione per colpire gli avversarii, stando al sicuro. Essi pagano i libellisti, perchè per trenta miserabili soldi tradiscano la loro coscienza. Essi accolgono un fantasma giuridico, gli danno nome *gerente responsabile*, e lasciano che su di questo si eserciti la giustizia punitrice. *(Approvazioni)*.

Ma Emilio Treves non fa così. E mentre l'onorevole Marcora non è ben sicuro di aver colpito in lui *Gigi e Cola;* mentre la Questura di Milano (fortunato paese il nostro dove la Questura può occuparsi anche di ciò) *(Ilarità)* fa lunghe ed inutili indagini per scoprire chi sia l'autore del *Corriere* querelato, Emilio Treves, che ha davanti a sè per proteggerlo da tutti i colpi quel bravo operaio che è il gerente dell'*Illustrazione Italiana*, salta in mezzo ed esclama: *Ego adsum qui feci!* Sono qua io, l'autore dello scritto; giudicatemi pure! *(Applausi)*.

E ciò vuol dire a chiare note che egli si sente così tranquillo, così immune da ogni sospetto d'odio o di rancore, che non ha motivo di nascondersi. Vuol dire che egli confida nella sua stessa personalità, perchè qualunque dubbio venga dissipato dall'animo de' suoi giudici e da quello de' suoi stessi avversarii!

Del resto, se io penso che l'onorevole Marcora ha avuto il coraggio di provare il mal'animo di Emilio Treves con il *Corriere* del 27 aprile di quest'anno, di nulla più mi stupisco; perchè in questo *Corriere* si dice precisamente così:

“Il *Corriere* di questa settimana, grazie al cielo, esce “come il solito; ma uscirà domenica?... Ci pende sul “capo una procella, un processo coi fiocchi, a motivo precisamente d'un *Corriere*, scritto ai primi freddi del- “l'anno passato, all'indomani della scalata del Palazzo “Marino; può darsi che le sedute si allunghino, e mi tol- “gano il tempo o la volontà d'intrattenermi, la setti- “mana prossima, mezz'oretta coi lettori e le lettrici.

“Non ne ho parlato finora perchè mi pareva impos- “sibile che ci venisse mandato sul serio della carta bol- “lata per quattro note volanti messe giù in uno di que- “sti innocenti Corrieri *fantaisistes*, che parlano di tutto, “sorvolando su tutto. Non poteva immaginarmi che di- “ventando deputati si cessi d'esser uomini di spirito. Ma “le celie furono raccolte nella bilancia della giustizia; e “bisogna rassegnarsi a vederle pesate, esse che non ave- “vano la velleità di pesare.

“Per la prima volta dacchè esiste, l'ILLUSTRAZIONE “ITALIANA è citata in tribunale; gerente, direttore, scrit- “tore, proprietarii sono accusati di diffamazione ed in- “giuria per aver detto.... Ma non voglio ripetere qui le “parole incriminate dall'avv. Marcora. Mi riservo a dare “una relazione del processo, che sarà curiosissimo e me- “morabile. Spero bene di non far 5 anni di galera o “6 mesi di prigione, — si tratta nientemeno che di que- “ste bagatelle col nuovo Codice, — anzi vivo sicuro della “più completa delle assoluzioni. Ma l'irritabile deputato “potrà già vantarsi d'una bella vendetta facendomi pas- “sare chi sa quante giornate sul banco degl'imputati! „

Ma che dico io, onorevoli giudici, che di nulla più mi stupisco? Non è forse cosa più strana e più insolita di quelle esposte fin qui che proprio dall'onorevole Marcora, proprio da chi fu tante volte lo zelantissimo difensore della massima libertà di stampa, si quereli per ingiuria e per diffamazione un *Corriere fantaisiste*, come quello dell'*Illustrazione Italiana?* Ma io ricordo, — e non spendo altre parole su questo punto della causa, — io ricordo molte pagine argute di *Alfonso Karr*, oggi raccolte nelle sue *Guêpes*, che suonarono come sferzate sul viso per certi personaggi; ricordo parecchie scene della *Physiologie du Mariage* di *Onorato de Balzac*, scene che i contemporanei, ed anche i nostri padri, asserirono copiate fedelmente dal vero; ricordo le *Conversazioni del dottor Verità*, ossia di quel simpatico e brillante pittore che è *Leone Fortis*, e fra tutte ricordo specialmente quella che a diritto si intitola “*Tempi borgiani* „; ricordo i libri del povero *Petruccelli della Gattina* e gli articoli di *Psiche* nella *Farfalla*; ricordo tutto ciò, e mi chiedo: Vi fu qualcuno di questi autori, che abbia mai patita l'offesa di un'accusa di diffamazione per ciò che aveva scritto ne' liberi sfoghi della propria fantasia? *(Applausi)*.

Ma v'è di più, se di più si richiede per convincervi, o giudici. Quando Achille Bizzoni scriveva nella *Commedia umana* quella rivista settimanale che intitolavasi *In platea* e dove acerbissime cose in acerbissimo modo si dicevano contro le migliori personalità del partito moderato; quando in quella rivista si ripetevano e quasi si ingrandivano a carico del mio ottimo amico e collega, l'avvocato Nasi, delle accuse sfatate dai tribunali e cresimate (rubo la frase all'onorevole Marcora) come diffamatorie da questa stessa magistratura; vi fu qualcuno che se ne dolesse al punto da querelarsi al Procuratore del Re e da invocare i fulmini del Codice e dell'Editto sulla stampa? *(Approvazioni)*.

Si rispetti, e non a sole parole, una delle più sante conquiste della nostra età; non si voglia oggi restaurare ciò che ieri abbiamo esecrato e distrutto; si invochi e per noi e contro di noi, sempre, in ogni modo, quella libertà di discussione da cui erompe superba di luce e di bellezza la verità assoluta. *(Applausi)*.

E m'avvicino — che ne è ormai il tempo — all'articolo querelato, o, per usare una bella espressione giuridica, a quello che dovrebb'essere il *materiale del reato*. Forse è dalle parole scritte da Emilio Treves che Voi potrete ricavare l'*animus iniuriandi et diffamandi;* forse, certamente per me, è di lì che Voi ritrarrete una novella prova della insussistenza dell'accusa mossa al giornale l'*Illustrazione*. Ma innanzi tutto io debbo propormi un gravissimo problema. Quando l'onorevole Marcora presentava la sua querela; quando il giudice istruttore le dava

corso; quando il P. M. dettava la sua requisitoria; quando, infine, un'ordinanza conveniva Emilio Treves dinnanzi al Tribunale, si osservava il disposto dell'art. 57 del R. Editto sulla stampa? "Il P. M. nelle sue istanze — dice l'art. 57 — o il querelante nella sua querela sono tenuti di *specificare* le provocazioni, gli insulti, le offese, gli oltraggi, i *fatti diffamatorii o le ingiurie* che dànno luogo all'istanza o querela, *sotto pena di nullità*. „

A parte che per noi non è il caso di insistere su ciò che ha fatto il P. M. perchè la sua azione fu sussidiaria a quella del querelante; — a parte che realmente l'onorevole Marcora ha determinato nella sua querela i due o tre periodi consecutivi dell'articolo dell'*Illustrazione*, che gli suonarono ingiuriosi e diffamatorii; — a parte tutto ciò, io vi domando, onorevoli giudici, quale è *il fatto* che in questi periodi si espone e su cui l'onorevole Marcora ha chiamato il signor Emilio Treves a fornire delle prove, se pur gli preme d'essere assolto. E la domanda non è oziosa, sia per quella sanzione di nullità, che è scritta nell'art. 57 della legge del 1848, sia per il diverso modo con cui vi hanno risposto l'onorevole Marcora nella querela e l'avv. Tommaso Villa nella sua splendida arringa.

Per il primo la ragione di querelare Emilio Treves ed il suo giornale consisterebbe in ciò che l'*Illustrazione* "non solo non esitava a riferire i fatti diffamatorii a carico del querelante come indubbiamente veri, ma gli ingemmava *con ingiurie da rendere evidente in chi scriveva l'animo di diffamare*; „ per il secondo, il dolo specifico del reato di diffamazione risulterebbe "dall'aver ripetuto *volontariamente*, in poche e belle parole, un fatto *notoriamente diffamatorio*. „ Ma, od io mi inganno, o da ambedue le parti si chiude la discussione in un circolo vizioso. Se Petrarca gridava continuamente: *pace, pace, pace;* io ho tutto il diritto, dopo ciò, di gridare: *il fatto, il fatto, il fatto!* Perchè, alla fin fine, è di questo che mi importa di conoscere i termini precisi; è di questo che io debbo giudicare e l'essenza e l'effetto; è di questo che io sono chiamato a fornire le prove!

Voi accusate Emilio Treves di aver ripetuto come indubbiamente vero un determinato fatto diffamatorio; avete l'obbligo di espor questo fatto sotto pena di nullità; e poi.... poi vi cavate di imbarazzo con un metodo semplicissimo, e cioè coinvolgendo il mio cliente in una sola responsabilità con tutti gli altri, che, a torto od a ragione, avete querelato per la stessa causa; senza accorgervi che in cosiffatta materia, dato, come voi stessi ammettete, che la diffamazione non nasca dall'aver detto che l'onorevole Marcora concorse al sussidio Carpi-Susani e l'ottenne, il dolo specifico nasce dalle altre circostanze di fatto che si aggiunsero al fatto primitivo! — (*Approvazioni*). Vorrei dire che tutto ciò è enorme, ma ho paura di ripetermi inutilmente.

Mi faccio, invece, un'altra domanda: Che cosa han detto *Gigi e Cola?* Forse che l'onorevole deputato di Milano ha concorso ad una istituzione di beneficenza coll'animo di violarne gli statuti? Forse che l'onorevole Marcora ha motivato la sua istanza colla grande volontà di attendere alla pubblica cosa? Forse che egli ha carpito il danaro del povero? Forse che in qualche modo ha fatto pressione per ottenere un sussidio immeritato?

Nulla di tutto ciò! Nulla di quanto ha dato modo all'avvocato Villa di sfoggiare le sue più belle reminiscenze rettoriche! *Gigi e Cola*, o per parlare più esattamente, il signor Emilio Treves ha detto soltanto: "La Congregazione di carità, accusata di favorire i moderati, favorì invece colui, che più ferocemente l'attaccava, l'onorevole Marcora! „ E se è su questo fatto che ci chiamate alla prova; oh! noi non abbiamo bisogno di istituirla per nostro conto; perchè quei testimonii che voi stessi, egregi colleghi della Parte Civile, avete con tanta cura introdotti, quegli stessi hanno dichiarato con vincolo di giuramento che l'onorevole Marcora all'*Isola Bella* richiese un maggior controllo sulle amministrazioni milanesi di beneficenza, lamentando che fossero diventate un feudo di un partito; e al *Consolato Operaio*, alla vigilia delle elezioni, disse che le nostre Opere Pie erano ormai uno stromento di governo nelle mani dei moderati! Che se tutto ciò non basta, si possono e si debbono invocare i resoconti che delle conferenze suburbane dell'avvocato Marcora diedero la *Lombardia*, il *Secolo* ed il *Corriere della Sera* con un mirabile accordo di pensiero e di forma! *(Approvazioni).*

Nè l'onorevole querelante può dolersi che si sia accusata la Congregazione Carità di commettere dei favoritismi, perchè quest'accusa non lo colpisce, e d'altronde è stata fatta da lui stesso le migliaia di volte. Badi piuttosto l'onorevole Marcora a ciò che ieri diceva l'avvocato Villa sulla insindacabilità dei criterii con cui la *Congregazione* distribuisce i sussidii Carpi-Susani; ricordi il caso di Eugenio Levi, quello di Alberto di Capua, quello del povero Valentini; e concluda.... concluda — se lo può — che egli non è stato favorito fra gli altri concorrenti. *(Bravo! Bene!)*

Ma quand'anche quelle poche cose, che il signor Emilio Treves ha creduto di dire, fossero destituite — come non sono — di ogni fondamento, non se ne avrebbe ancora compiuta e perfetta la figura giuridica del reato di diffamazione. Bisognerebbe provare che egli raccontava quelle poche cose coll'*animo di diffamare*. Orbene, d'onde lo si cava questo essenzialissimo elemento? — Dalle ingiurie — dice l'avvocato Marcora nella sua interminabile querela. Ma dato pure che nell'articolo dell'*Illustrazione* vi fosse qualche frase ingiuriosa — ciò che dimostrerò non essere vero, — quando mai si è udito dire che l'elemento subiettivo di un reato consista in quello di un altro? Quando si è mai ritenuto che l'apprezzamento, anche offensivo, di un fatto comunichi al fatto stesso un carattere di odiosità e di falsità che non aveva? Se il mio racconto risponde alla verità, se in nessuna circostanza io ho maliziosamente tradito quello che ogni giudice può constatare colle prove, poco importa — per l'accusa di diffamazione — che io lo abbia giudicato piuttosto in un modo che nell'altro; e se una sentenza s'attentasse di condannare il mio giudizio come diffamatorio ossia come volontariamente contrario al vero, commetterebbe l'enormità inqualificabile di sostituire al libero esame di tutti i cittadini su quel determinato fatto che è venuto a loro cognizione, un apprezzamento ufficiale, scritto, battezzato e cresimato dall'Autorità giudiziaria! *(Applausi).*

Ma qui all'onorevole Marcora, che è stato certamente infelice, soccorre l'avvocato Tommaso Villa colla grande autorità della Cassazione francese, la quale in un *Arrêt* del.... 1840 *(Ilarità)* ha ritenuto che fosse colpevole di diffamazione colui che *volontariamente concorre a diffondere un fatto notoriamente diffamatorio*. Io non mi rido di questa magistrale sentenza; la invoco, anzi, a mio sostegno; perchè, onorevoli giudici, essa non gioverà mai alla Parte Civile fino a quando essa non avrà provato, come è suo obbligo, che il signor Emilio Treves ha *volontariamente* e cioè *conscientemente* cooperato alla propalazione di un fatto, che si sapeva diffamatorio dalla maggioranza dei cittadini! No! il mio egregio cliente non presume di essere un così dotto giurista da decidere sul preciso carattere di un fatto, intorno al quale noialtri — dotti ed indotti — disputiamo vivamente da due intere settimane! *(Approvazioni).*

E non si dica che il racconto dettato da Emilio Treves poggia sulla presunzione che i fatti (quali? vi chiedo) siano indubbiamente veri ed accertati. Non lo si dica, perchè è facile esperimentare una prova che conduce a tutt'opposta conseguenza. Immaginate, cioè, che *Gigi e Cola* incominciando il loro *Corriere* abbiano deplorato colle più belle e vive frasi del *Secolo* o della stessa querela dell'onorevole Marcora l'accusa scagliata contro di lui; poi, continuando con quel periodo dell'*Illustrazione Italiana*, che è specialmente querelato e che incomincia: "la storia di questa elezione rassomiglia ad un romanzo „; ditemi se vi accorgete di qualche distacco, di qualche incongruenza, di qualche cosa, insomma, che urti nelle leggi della logica induttiva o deduttiva!

Or rileggete, o giudici, con me tutto l'articolo del 17 novembre 1889: rileggetelo tutto, anche in omaggio al sistema che la Parte Civile adottò per il *Comune di Milano* ed il *Corriere della Sera*. E subito notate che esso consta di due parti, nettamente distinte. Nella prima parla l'uomo politico, il vecchio moderato, il Treves che non dimentica i suoi principii; e questa parte è tutto un grido di legittima gioia perchè si è evitato alla nostra città lo spettacolo della *scalata al Palazzo Marino* col relativo *carmen saeculare*. All'onorevole Marcora, che fu il capo del partito democratico milanese in quella lotta, potrà dispiacere l'accenno alla sconfitta subita, ma la legge non gli concede alcuna azione per ottenere un indennizzo od una pena. Nella seconda parte dell'articolo si racconta — e questa è proprio la parola conveniente — la storia estrinseca ed impressionista dell'elezione del 10 novembre; e perchè non sorga alcun dubbio sulle mie argomentazioni successive, la rileggerò esattamente:

"*La storia di questa elezione rassomiglia ad un romanzo.* Gl'incidenti si moltiplicarono inaspettati e curiosi. L'organo potente dei radicali non s'era accorto quanto l'affare Paronelli lo avesse scosso; come il suo mal francese lo avesse indebolito nelle classi popolari; — e credendosi ancora onnipotente, fu prepotente. Esso compilò ed impose una lista ignobile, che indignava i più ragionevoli fra i democratici. *Succedette l'incidente Marcora; questo deputato che ogni sera parlava nel modo più violento in tutte le osterie, e accumulava ingiurie e menzogne, se la prese anche contro la Congregazione di Carità cui accusò di favorire i suoi amici. Allora si scopre che la Congregazione ha realmente fatto dei favori, ma a chi?... a un radicale, e proprio a lui, l'onorevole Marcora. Fu un colpo di fulmine. Catone diventava accattone.* „

Ditemi voi, onorevoli giudici, se è possibile presumere altro che l'*animo di narrare* in chi incomincia il periodo querelato con queste precise parole: "La storia di questa elezione rassomiglia ad un romanzo. „ Ditemi voi se è lecito denegare che Emilio Treves scriveva con il suo solito stile e con la sua solita maniera — quando la storia di un'elezione egli parificava ad un romanzo ed infiorava di espressioni figurate come il *mal francese* dell'organo potente dei radicali, *il colpo di fulmine*, ed il *bon mot de la fin*. Certo non è la storia paludata e solenne, non è la storia documentale, non è nemmeno la cronaca obiettiva dei fatti; perchè qui l'attenzione dello scrittore non è rivolta a tutte le fasi dell'avvenimento che descrive, ma si fissa, per la natura del periodico a cui l'articolo è destinato, si fissa ad una parte di esso, agli *incidenti inaspettati e curiosi*. E tutti li enumera, tutti dal fatto Marcora a quello "*di un negoziante fallito* „ e a quello "*di un ragioniere infedele*, „ per modo che non è lecito ad alcuno di supporre che questo articolo sia stato scritto per sfogare una particolare ragione di rancore contro l'onorevole deputato di Milano. E di ciò che dice, di ciò che osserva, di ciò che narra il Treves, la prova o la fonte è indicata in quello stesso scritto, poichè se voi lo leggete, subito dopo il periodo querelato, trovate queste espressioni: "Nella classe operaia — sopratutto — l'impressione fu profonda; essi, gli operai, non sapevano perdonare al loro rappresentante, al loro avvocato, di non aver rispettato il danaro del povero! „ E vengono quei bravi compositori, quegli intelligenti meccanici dello stabilimento Treves che noi abbiamo chiamati in causa, perchè facessero testimonianza della verità di ciò che abbiamo asserito; vengono e con mirabile accordo, dal Carnelli al Corneo, dichiarano risolutamente che quando lessero sui giornali — non i *commenti* (che, si sa, spirano l'odio di parte) — ma il *fatto* addebitato all'onorevole Marcora, ne ebbero la peggiore impressione così da cancellare il suo nome dalla lista democratica, che essi hanno votato! Oh! certamente questi operai non sono i capoccia del loro partito; non sono gli *illustri patriotti*, gli *onorevoli colleghi*, i *vecchi compagni di lavoro* del nostro avversario; non sono nemmeno le autorità, nemmeno i soci di alcun Circolo suburbano.... e si potrà quindi sorridere dal banco della Parte Civile se essi ardiscono, i temerarii!, di esprimere il loro giudizio sulla convenienza dell'atto compiuto dall'onorevole Marcora. Ma, onorevoli giudici, questi operai che non cavillano, come noialtri, sulle parole del regolamento Carpi-Susani; questi operai che hanno sgombro il pensiero da preconcetti di parte; questi operai sono i rappresentanti del buon senso del popolo ed hanno tutto il diritto di essere ascoltati! (*applausi*).

Che se l'*animus narrandi* di Emilio Treves lo si vuole dedurre anche da qualche altro fatto, non ho che da ricorrere al *Corriere* querelato; non ho che da leggere quel periodo, nel quale il mio egregio cliente muove acerba censura alla lista moderata; non ho che da concludere colle sue fini e curiose osservazioni sui risultati elettorali di Milano. "Conti e marchesi sono passati. Invece, nè dall'una parte nè dall'altra, non s'è voluto saperne di tutti gli osti, caffettieri e

salumieri, che ambedue le liste portarono per gratuirsi i bottegai, nobilitati col nome di esercenti. „

Ma vi hanno delle ingiurie nel *Corriere* del 17 novembre 1889! Così mi osserva il P. M., che questa volta non è d'accordo colla Parte Civile nel ritenere che vi siano anche gli estremi della diffamazione. Vi hanno delle ingiurie sanguinose, come quella che di Marcora fa un accattone! Ebbene, onorevole rappresentante della legge, vi siete voi così presto dimenticato degli insegnamenti del Carrara, del Pessina, del Mancini, del Chassan, dell'istesso onorevole Villa, da fermarvi al significato comune delle parole? Per voi non esiste adunque che la massima del Saliceto “ *Verba sua natura iniuriosa praesumuntur animo iniuriandi prolata?* „ E la prova contraria — la prova che si può avere dalle istesse parole che voi avete incriminate — non sarà adunque lecita al signor Emilio Treves? E di che *animus iniuriandi* mi parlate voi, quand'io vi avrò dimostrato che appunto nell'ultima proposizione del periodo si rivela l'*animus jocandi* del mio cliente?

Catone diventava accattone! Ecco un *bon-mot*, ossia un giuoco di parole scritto a destare l'ilarità del pubblico; e quando il pubblico ride — me lo credano i miei egregi avversarii — non vi è posto per l'odio, per il disprezzo, per la contumelia, per tutti insomma gli elementi da cui risulta il dolo specifico della diffamazione. Io son sicuro che di questa frase, letterariamente riuscita, avranno riso e gustato tutto il valore anche gli amici del querelante, che non sono facili ad accogliere dei sospetti contro di lui! Io son sicuro che farà sorridere amabilmente anche domani, anche fra qualche anno, allorchè in un lungo e clamoroso processo di diffamazione si evocheranno ad esempio perfino gli articoli di Emilio Treves! (*Ilarità*). Non c'è da stupirsene, quando si vede che il mondo è in continuo progresso e che oggi — già quest'oggi — la diffamazione e l'ingiuria si trovano in un felicissimo *bon-mot* del mio cliente! (*Ilarità prolungata*).

Ma, poi, chi è colpito dalla pretesa ingiuria di quel *Catone diventava accattone?* Forse l'onorevole Marcora? Io non lo credo, o signori giudici: non lo credo perchè — malgrado la solenne apologia che il querelante ha istituito di sè stesso in questa causa — non ha mai ardito tanto da paragonarsi alla stoica purezza ed inflessibilità di carattere del Censore romano. Si innalzi l'onorevole Marcora fino alla gloria di Catone.... e poi avrà il diritto di querelarsi del *bon-mot* di Emilio Treves! (*Approvazioni*).

E quel *bon-mot* come è scritto? Forse ad esprimere un fatto compiuto, un fatto storico, un fatto incancellabile dalla coscienza ragionevole di chi lo narra? A me non sembra, per quel *passato imperfetto* che lo scrittore ha usato ad indicare un'azione che metteva *Catone* in aperto contrasto con l'*accattone*.

Diventava: dunque non era ancora diventato; non era nemmeno certo che sarebbe diventato. Il verbo esprime qui in modo efficacissimo che si tratta di un'impressione momentanea, per la quale la figura leggendaria del Censore pareva impicciolirsi, senza che alcuno comprendesse se l'impressione era dovuta alla realtà di un fatto corrispondente od all'errore subiettivo di chi il fatto era al caso di conoscere e di percepire! (*Bene! bravo!*)

E infine, se a due onorevoli deputati giovò dinnanzi ai giudici l'indagine filologica della parola *mascalzone* diretta ad egregi cittadini, io, che ho sentito declamare dall'onorevole Villa contro le *bestemmie* del mio amico l'avv. Persi, che si fece ardito di accennare all'opinione di favoritismi parlamentari, io non so trattenermi dall'indagine etimologica della parola *accattone*. Debbo anche farla perchè la Parte Civile, per bocca dello stesso onorevole Villa, asserì che questa dell'accattone è la figura più socialmente abietta, sicchè la legge la condanna e la punisce!

Accattone è sostantivo del verbo *accattare;* e quante cose si accattano! Per esempio; quando l'onorevole Marcora girava per i sobborghi di Milano a predicare il verbo democratico — per sua stessa confessione — accattava dei voti! Quando l'onorevole Villa sfoderava ieri nella sua arringa tutti i ferravecchi della sua lunga ed onorata carriera di celebre avvocato, accattava l'applauso del pubblico! E nessuno dirà che essi mancassero in qualche modo alla dignità ed all'integrità, che tutti riconoscono in loro! (*Applausi*).

E poi, onorevoli giudici, a che scopo tormentare le parole, se io vi posso dimostrare che Emilio Treves le ha scritte sotto l'azione della forza irresistibile del *bon-mot?* Chi non riconosce questa forza? Chi non la prova qualche volta ogni giorno — nelle ore di ozio? Adesso è il nome strano di un individuo, magari di un amico; dopo è la bizzarria di un ricordo, di un antitesi, di una finezza filologica che la eccita....; sempre noi siamo trascinati — senza riguardo alcuno e con apparente temerità — verso l'ingiuria del *bon-mot*.

Nel nostro caso, Emilio Treves cercava tre cose in una sola parola: anzitutto la negazione della figura leggendaria del censore romano, poi l'espressione di chi ha bisogno, ed infine l'assonanza letterale colla parola Catone. E tutte e tre queste cose nè offensive nè contrarie al vero, poichè la seconda — la più grave — formò l'argomento principe dell'onorevole Marcora, tutte e tre queste cose non erano espresse convenientemente che dalla parola *accattone*. Che colpa se Emilio Treves ha approfittato di essa, quando l'avvocato Marcora ha avuto poca cura di mettersi in quella posizione? (*Applausi*).

Nè l'accattonaggio — anche come l'intende l'onorevole Villa — è sempre cosa indelicata e sconveniente. La legge lo punisce se è il mezzo per ottenere una vita commoda e senza fatiche, ma la legge lo tutela e lo rispetta se è la necessità in cui è posto uno storpio, uno scemo, un incapace al lavoro, che non abbia il soccorso dei parenti o degli amici!

E così io credo di aver esaurito il mio compito. Non una parola aggiungerò per la difesa dell'*Illustrazione Italiana* e del signor Emilio Treves; perchè ho fiducia nella intelligenza de' magistrati e perchè so che essi ricordano che cosa i fratelli De Goncourt hanno scritto nel loro splendido *Journal* per tramandare alla storia le gesta di certi giudici del Tribunale della Senna! (*Applausi prolungati*).

CARLO CANETTA.

Venerdì, 23 maggio, dopo un processo durato 25 giorni!, il tribunale, composto di Gabbiani, Bassi e Pasquali ha condannato tutti! compreso il tipografo Bolaffio! Noi, dell'*Illustrazione*, siamo esclusi dalla diffamazione, — grazie, o giudici illustrissimi, della vostra clemenza! — ma siamo condannati per ingiuria. Il signor Emilio Treves a 200 lire di multa; il gerente signor Ranzini a lire 51; il signor Giuseppe Treves corresponsabile civilmente. Tutti insieme i tre scellerati sono chiamati inoltre a pagare 500 lire di indennizzo al signor Marcora o chi per esso e 375 lire per le spese della parte civile. Naturalmente anche noi, come la signora Colombo e i signori Forti, Torelli, Baratozzi, Gabuzzi e Bolaffio, ricorriamo in appello contro una sentenza che ci pare, con rispetto parlando, assai poco rispondente al diritto e all'equità, che i fatti, almeno a nostro avviso, dovevano suggerire ai giudici.

SCACCHI.

Problema N. 672

Del signor Ten. Colonn. A. Campo di Palermo.

Il Bianco muove e matta in 3.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

IL MIGLIORE DEI
DIZIONARI ITALIANI.

Questo titolo è già attribuito dal comune consenso dei dotti e del pubblico al Nuovo dizionario universale della lingua italiana, al quale attende da otto anni il prof. P. Petrocchi. È generale l'impazienza di vederlo compito, e certo il lungo indugio è dovuto alla diligenza e alla coscienza con cui l'autore ha condotto il suo lavoro. Ora c'è la speranza che sia finito entro l'anno; poichè è uscita la dispensa 37ª che giunge alla fine della lettera *S*.

Ci piace intanto riprodurre testualmente il giudizio che di questo Dizionario ha dato testè la più severa delle nostre Riviste che è la *Biblioteca delle scuole italiane:*

Per la mole questo dizionario tramezza fra i grandi vocabolari della *Crusca*, del *Tommaseo* e i dizionari manuali del *Fanfani* e del *Fanfani-Rigutini*. Per il concetto diversifica essenzialmente da tutti i precedenti e questo è già un gran merito; gli uomini di valore non ricalcano mai pedissequamente le orme altrui.

Gli encomi unanimi che la stampa e i periti della materia hanno tributato a questo lavoro ci dispensa dall'entrare in particolare disamina di tutti i pregi che lo raccomandano agli studiosi; ci terremo contenti pertanto a qualche osservazione generale, avendo speciale riguardo alle scuole.

Diciamo subito e volentieri che per la *quantità* dei vocaboli, la *chiarezza e precisione* delle definizioni, la *varietà* degli usi, la copia degli esempi pratici questo dizionario s'avvantaggia non poco sui precedenti del *Fanfani* e del *Rigutini-Fanfani*. Per questo rispetto crediamo che a preferenza di quelli sia da raccomandarsi ai giovani come guida più sicura nelle loro esercitazioni scolastiche, ed ai docenti come più largo consigliere nelle mille contingenze del loro insegnamento. Altro pregio ragguardevolissimo è quello di raccogliere a piè di pagina tutto il sovrabbondante bagaglio della lingua *fuori d'uso*, di guisa che lo studioso vi trova la spiegazione e i termini corrispondenti dei vocaboli antiquati senza pericolo di doverli confondere con quelli che sono ancora usati e da usare. Altri dizionari, come il *Fanfani*, spacciano per buoni vocaboli che, non pure non s'adoperano, ma nè anche s'intendono più; altri come il *Fanfani-Rigutini* i vocaboli disusati non li registrano punto. Così che quello è un sussidio incompleto per chi abbia a scrivere, questo un sussidio incompleto per chi abbia a leggere i classici. Diamo lode adunque non misurata al Petrocchi d'avere accolto nel suo vocabolario molta parte della lingua fuori d'uso, separandola però dalla lingua viva.

Ci piace anche veder aiutata la pronuncia con una più copiosa e razionale accentuazione. Distinguere l'*o* e l'*e* aperte dall'*o* e dall'*e* chiuse è più necessario ormai che opportuno: e poichè di maestri che ciò possano e sappiano insegnare non c'è dovizia in Italia, ben provvide il Petrocchi a fissarne con segni visibili il suono nel suo vocabolario. Del resto la cosa è semplice: non si tratta in sostanza che di segnare un accento grave sulle vocali aperte: *Accèndere, ipotèca, tèrzo, scèna, cièco, pèzzo; fòco, dònna, stòffa, mòto*, ecc.

Meno opportuno ci pare l'uso di due sorte di *s* e di *z* per indicare il diverso suono, aspro e dolce, di quelle due consonanti. Il tentativo non è nuovo; risale al buon Trissino e circa al 1525. Non grideremo come il Firenzuola e più altri d'allora per il *discacciamento* delle lettere novamente introdotte; ma ci chiederemo se è proprio tanta l'incertezza dell'uso da essere necessario fissarlo con siffatti espedienti. Noi non siamo di quelli che s'inalberano ad ogni tentativo di novità; ma questa volta la novità, alquanto *vecchia* a dir vero, delle nuove lettere non ci persuade e la crediamo più fatta a imbarazzare che non ad agevolare gli studiosi. Di fatto non c'è nessun coscritto che pronunci *Zaino* aspro e *licenza* dolce; perchè ci ha da esser bisogno di contrassegnare la differenza? Del pari a quale scolaretto o zotico idiota fu mai sentito pronunciar dolce la *s* di *sorte* ed aspra quella di *uso?* A che pro dunque risuscitare il quatriduano cadaverino di quelle lettere Trissiniane?

Da questa ubbia infuori e forse da qualche moderna licenza nell'uso della lingua, noi teniamo per ottimo lavoro questo vocabolario e degno di essere ammesso nelle scuole e consultato con quotidiana diligenza dai nostri scolari che desiderano d'imparare l'arte difficile di scrivere e parlar bene.

Per non aver l'aria di citar solo gli elogi, abbiamo conservato anche le critiche che si riducono a poca cosa. Se l'idea di notare in modo evidente la pronuncia diversa dell'*s* o della *z*, è un'ubbia, o piuttosto un lusso, gioverà solo a pochi, fra cui gli stranieri, ma non fa male a nessuno, ossia non guasta.

Nel resto, il prof. G. Finzi ch'è il direttore della *Biblioteca*, conferma gli elogi che Pio Rajna e Guido Mazzoni fecero già del Dizionario Petrocchi.

Anche all'estero, i più distinti filologi ne hanno parlato con ammirazione: il *Meyer* nel Literaturblatt fur germanische und romanische Philologie che esce a Heilbronn, e *Gustavo Gröber* che lo cita a modello nel Grundriss der Romanischen Philologie (da pag. 495 a 498) pubblicato a Strasburgo.

CARLO RANZINI-PALLAVICINI, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.